L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 18:

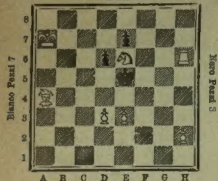
Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. — Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1595

DI V PAPARELLA E R. BIANCHI DI SPALATO.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1591:

(DE MOHR)

BIANCO.	NERO.
1 C a8–c2	1 P d3×c2
2 D h8–d4+	2 R e4–f5 o f3.
3 D d4–f4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Ed. Fonn, Trieste; Silvana Treffer, Divaccia (Istria); Circolo Ufficiali 20.° artigl., Padova; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; P. Alborghetti, Firenze; A. Marini, Milano; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Marti e G. Ravasi, Novara; E. Ubicini, Somma Lombardo; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; G. Arlotta, Napoli; G. Della Motta, Bassano; Caffè San Filippo, Torino; L. Gudi, Palermo; Gius. Ratti, Ferrara; F. Schalck, Basilea; ten. S. Matellicani Fenizi, 3.° genio, Firenze; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Bagaini, Venezia; avv. V. Iraldi, Torino (Circolo Scacchistico dei matti); chim. F. Labella, Isernia; A. Dominelli, Milano; V. Caggiati, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Al geniale signor Carlo Galeno Costi.

MAGGIO RITORNA.

Maggio ritorna in grembo de' suoi fiori,
Al soffio salutar del mite vento,
E pieno di splendore il firmamento
Sorride dolce al favellar dei cuori.

S'effonde a la campagna un *primo* accento
Di vita, che risveglia i morti ardori,
E come rose sbocciano gli amori
All'onda che sprigiona di contento.

L'aprico *intero* manto ci sorprende,
Superbo incanto *fine* la natura,
Così degli orti il vergine fiorito.

Mentre un'arcana voce il cuore intende,
Sublime, dominante su ogni cura:
La poesia che parla all'infinito.

Italo Bobbo.

Crittografia dantesca. (26

CATON ASIA

Carlo Galeno Costi.

☞ Le **Caricature** si trovano in terza e quarta pagina della copertina.

Logogrifo acrostico.

All'ing. Arnaldo Lodi.

7 Nasce fra i monti e rapido
Muor nell'ondoso sal.
8 È, per natura, un piccolo
Domestico animal.
9 Della camelia splendida
Particolarità.
8 Figlio del suolo iberico,
Che sia coraggio sa.
8 Così la terra rapido
Il moto suol compir.
9 Con cura gelosissima
Sa tutto custodir.
8 Questi, di cuore nobile
Ti si palesa ognor.
7 È l'effettiva sintesi
D'ogni gentile amor.
5 Malvagio chi conoscere
Il suolo suo non vuol.
8 L'ira a codesto misero
E la vendetta sol.
10 Nei campi aperti e vivldi
Sboccia gli olenti fior,
Che le sue foglie uniscono
Di screzi e di color.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 17:

ANAGRAMMA:
MONASTERI — TRASIMENO — SEMINATOR.

SCIARADA:
DO-L-ORE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

ONORANZE A EDMONDO DE AMICIS.

Nessuno dei nostri scrittori fu, come **Edmondo De Amicis**, così sinceramente compianto, così fervidamente amato anche dopo la morte, la cui precocità aggiunse una mesta aureola al suo nome glorioso, caro all'Italia e non solo all'Italia. Ci è impossibile non solo registrare ma neppur seguire le commemorazioni affettuose, le dimostrazioni di profonda simpatia che lo scrittore della gentilezza umana, della pietà umana, l'amico della gioventù, dell'infanzia, il consolatore degli umili e degli errabondi suscita ogni giorno. Grande successo ottiene l'iniziativa dell'egregio professore e scrittore **Augusto de Benedetti**, che da Reggio d'Emilia dove insegna lanciò un'idea gentile e feconda, raccolta subito e caldeggiata dal valente direttore del *Giornale d'Italia*, Alberto Bergamini, che se ne fece anzi banditore caldissimo e organo autorevole. Si tratta di fondare in Italia un'istituzione benefica che s'intitoli col nome di *Edmondo De Amicis*, chiamando a esserne oblatori, nella misura che possono, che credono, tutti gl'insegnanti, tutti gli scolari d'Italia, dalle università alle scuole elementari.

Siamo lieti che all'appello le adesioni piovano in numero imponente. Le federazioni degl'insegnanti e delle scuole, le leghe scolastiche tutte risposero pronte, dall'associazione dei professori universitarii all'Unione nazionale educatrice dell'infanzia, tanto è il nobile fascino che in tutti desta il nome di Edmondo De Amicis.

E le commemorazioni, le conferenze sul grande estinto? Non si contano ormai più; tutte elevate, tutte ricche d'affetto, poichè solo l'elevazione, la purezza e il sentimento educatore possono suscitare le pagine del De Amicis.

Per iniziativa del comune di **Roma**, s'ebbe sul teatro Adriano, una commemorazione davanti alle scuole del Comune. Oratore, il prof. **Canti**, che pose in luce l'alto valore morale dell'opera del De Amicis. A Milano, mentre si attende eguale e ancor più solenne commemorazione promossa dal Municipio (che farà bene a intitolare col nome di Edmondo De Amicis una delle nuove vie che si stanno aprendo) abbiamo avuto una conferenza di **Innocenzo Cappa**, nella sala d'oro della "Società del Giardino" davanti a un'eletta di signori e di signore elegantissime, che formavano un vero giardino. Il Cappa svolse con acutezza, originalità ed eloquenza il bel tema: "De Amicis e l'anima dei fanciulli". Egli parlò soprattutto del *Cuore* e del *Romanzo d'un maestro*, e salutò con entusiasmo il De Amicis che, "partito dall'esercito, è andato alla scuola e, dopo aver salutata la bandiera della guerra, ha salutato il vessillo della pace." — A **Torino**, la città adottiva del De Amicis, dove nacquero i figli del suo sangue e i figli più belli della sua mente, l'on. **Arturo Vecchini**, per iniziativa dell'Associazione della stampa subalpina, parlò nel teatro Regio davanti a un pubblico foltissimo e sceltissimo. Le autorità vi erano tutte. Sul palcoscenico, da un ampio sfondo di piante spiccava il busto dello scrittore, mirabilmente modellato da Leonardo Bistolfi. Altissime, commoventi le parole dell'ispirato oratore, coronate da applausi immensi, specialmente là dove delineò il De Amicis poeta della bontà, formatore di anime, alle quali "in quarant'anni di fatiche, in atto d'umiltà ha detto grandissime cose". A Torino, un'altra brillante commemorazione fu tenuta al Vittorio Emanuele dal professore e poeta **Corrado Corradini**.

Contro certe stupide e maligne critiche mosse al De Amicis, **Angiolo Silvio Novaro** parlò non solo da poeta, ma anche da critico acuto e sereno. Egli parlò nella città che vanta la gloria d'aver veduto nascere Edmondo De Amicis: **Oneglia**. Nel Teatro civico Umberto I, dove spiccava un busto del De Amicis, e in cui si notavano le autorità, i maggiorenti tutti di Oneglia e di Porto Maurizio, insieme con quel popolo, la cui anima Edmondo De Amicis comprese meglio d'ogni altro in Italia, il Novaro parlò delle condizioni politiche e letterarie nelle quali sorse, e pose in luce la "idealità" del nobilissimo scrittore. Nè mancò la parola del soldato. Il nostro **Giulio Bechi** parlò al Circolo Filologico di Napoli con l'eloquenza che viene dal cuore. Egli ha saputo dire a quali vette mirò ogni passo di Edmondo De Amicis e quale ansia umana, gentile tremò in ogni sua pagina. Egli spiegò perchè colui che inghirlandò di rose i cannoni, inghirlandò di rose gli aratri. L'uomo, al quale i bambini di Bordighera portarono a fasci le viole, seppe parlare efficacemente ai bambini; e Giulio Bechi lo ritrasse mirabilmente.

Anche le Società operaie commemorano lo scrittore che parlò ai lavoratori con la nobiltà del Tolstoi. Fra tutte, citiamo la Società operaia di **Conegliano**. Parlò, in suo nome, il prof. **Tito Buy**.

Vicenza, la città del Fogazzaro, onorò anch'essa il De Amicis. Alla Scuola libera popolare, parlò applaudita con fervore convinto, la signora **Arpalice Cuman Pertile**. — **Padova**, con la voce del prof. **Ciro Trabalza**, per incarico della federazione nazionale degli insegnanti medi, commemorò anch'essa il "poeta della bontà". — **Piacenza** chiamò **Ettore Moschino** che oggi è l'acclamato poeta dei *Lauri*.

Torino porrà un duraturo ricordo a Edmondo De Amicis. La sottoscrizione all'uopo procede animata.

I BORBONI IN SICILIA.

Francesco Guardione, palermitano, nato nel 1848, è il più fecondo scrittore della Sicilia odierna. I suoi lavori di letteratura e di storia sono numerosi, fra i quali emergono "Memorie storiche: il 1.° settembre 1847 in Messina; la rivoluzione del 1848 in Messina"; "Cronache e storie di Sicilia nei secoli XVI e XVII in rapporto alle vicende politiche." Adesso, egli pubblica *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali* (Torino, Soc. tip. editrice nazionale). Di quest'opera, che tratta un periodo tanto interessante e così strettamente legato alle sorti d'Italia, è uscito il primo volume, formato da diciassette capitoli, dove è narrato il regno di Ferdinando II secondo documenti d'archivio; questi, in fondo a ogni capitolo, sono riprodotti a prova della narrazione dell'egregio autore. Quando sarà finita l'opera, che deve riuscire alquanto voluminosa, ne parleremo; intanto, siamo lieti che uno studioso siciliano segua le orme dell'Amari nell'illustrare le vicende dell'isola sua. Noi la stiamo leggendo con l'attenzione che meritano e il vitalissimo argomento sì poco ancora conosciuto e la nobile fatica alla quale un semplice professore d'italiano negl'istituti tecnici di Palermo, affrontando difficoltà gravi, si è consacrato con tanta passione. Talvolta, anzi, questa ci pare che esorbiti e tolga la mano allo storico imparziale e sereno, quale il Guardione si sforza di essere. Troviamo sopratutto difettosa l'esposizione, tanto che la lettura affatica; affatica persino noi, dotati d'uno stomaco di bronzo per digerire letture di ogni genere, numero e caso. La lucidezza del racconto non è certo il pregio del valente storiografo, e neppure l'ordine. Gli manca quel "lucidus ordo" che presenta i fatti con evidenza: e non solo lo stile, ma anche la lingua lascia qualcosa a desiderare: in compenso, tanta è la ricchezza dei dati che si fa di tutto per intenderla, per apprezzarla, per farne tesoro. Uno storiografo deve essere uno scrittore degno del nome: l'erudizione non basta; non basta il raggranellamento dei materiali archivistici. Il primo omaggio che si deve rendere agli alti temi prescelti è la bontà della forma; ch'è anche un dovere, trattandosi del nostro risorgimento. Il Guardione dà addosso a Raffaele De Cesare per il suo libro *La fine d'un regno* — che chiama "rapsodia deliziosa" — dà addosso alla massoneria d'oggi che "preso dominio su varii ordini sociali ha guasto e reso fradicio tutto"; — altri spunti (chiamiamoli così) non mancano; ma il sentimento italiano, l'affetto particolare per la Sicilia sovrastano; quella Sicilia che, nel 1848, diede il segnale dell'insurrezione italica, onde si sollevarono ben presto Milano e Venezia, e mezza Italia parve rifare un vespro siciliano.



Chiedere Catalogo alla **Fabbrica Italiana di Calzature Piatti, Milano.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 18. - 3 Maggio 1908. Centesimi 70 il Numero (Estero, Cent. 90).



Il monumento a Garibaldi dello scultore Leonardo Bistolfi, inaugurato a San Remo il 26 aprile (fot. Treves) [Vedi art. a pag. 418].

CORRIERE.

Devo ancora tener nota dell'ulteriore arrendevolezza della Turchia verso l'Italia. Non le è bastata la concessione dei cinque uffici postali desiderati; ha subito aggiunto anche l'autorizzazione del cabotaggio, che era stato vietato, pel piroscafo *Marco Aurelio* del Banco di Roma, da Tripoli ad Homs e Misrata, sulla costa tripolina. L'Italia ha prontamente ottenuto tutto quanto voleva, ed il ministro Tittoni può esser lieto del completo successo. Ma non è il solo toccatogli in questi giorni. Egli non si è trovato di fronte solamente la Turchia. Una guerricciola ostinata, tenace, di quotidiane punzecchiature, di meschine insinuazioni, di imputazioni politiche d'ogni genere, pertinenti e non pertinenti alla politica estera, lo andava tormentando da mesi. Vi sono dei giornalisti e dei deputati radicali, che per farsi perdonare la devozione a Giolitti, credono riscattarsi, e incantano ogni giorno i loro lettori ed elettori, movendo i molini a vento contro Tittoni. Qualunque cosa accada, che non va loro a' versi — è stato Tittoni che l'ha fatta!... Ora è la nomina di un funzionario qualsiasi; ora la compilazione di un regolamento sulle scuole; ora le modificazioni ad un'epigrafe; ora una discussione sull'Italia in un Parlamento estero. Tutto è buono per dare soddisfazione all'idea fissa, e poter gridare — è stato Tittoni. Ultimo pretesto la diceria, raccolta da giornali austriaci, e riprodotta nel *Secolo* col comodo desiderio di smentita, che una visita progettata del presidente Fallières al re d'Italia in Roma fosse stata rimandata per opera di Tittoni, temente che ciò potesse nuocere al riavvicinamento avvenuto fra l'Italia e la Germania. Interrogato su questa diceria da un redattore del *Giornale d'Italia*, Tittoni ha colta l'occasione per dire, a chi se le era da un pezzo meritate, parole altrettanto precise, quanto giustamente pepate e mirabilmente misurate. Ne è venuta una pubblica polemica epistolare, il direttore del *Secolo*, il Romussi, essendo anche deputato; ma il Tittoni non si è lasciato impressionare, nè turbare dall'intonazione un poco grossolana ed aggressiva dell'avversario, e con una lettera, meravigliosa per giustezza di frasi, chiarezza e precisione di pensiero, fermezza di proposito e d'intendimento, ha saputo riportare un successo personale completo. Dell'accusa che egli abbia fatto rinviare un possibile viaggio di Fallières a Roma, non è rimasto nemmeno il più fatuo sospetto. E così di altre due imputazioni lanciategli altra volta, che egli avesse impedito la visita di Fallières all'esposizione di Milano, e tentato di dissuadere l'ammiraglio Bettòlo dal far manovrare la squadra nell'Adriatico!...

Il Tittoni in quest'occasione, in nulla nuocendo alla propria dignità e serietà di ministro per gli affari esteri e di senatore, è passato sopra vecchi pregiudizi: attaccato da un giornale diretto da un deputato, ha risposto prontamente, da vero e provetto giornalista, sui giornali; ha risposto senza perdere la misura, ma attaccando a fondo; ha detto pane al pane e "menzogna" alla "menzogna"; e ha data un'eccellente lezione di galateo politico e parlamentare ai deputati che dirigono contemporaneamente giornali e che, per ciò, nei loro attacchi e nelle loro affermazioni, ed anche nella scelta delle notizie da riprodurre, dovrebbero avere un vigile senso di responsabilità, alieno dal cedere solo agl'impulsi di ostilità contro un ministro: in quanto che ciò che si stampa in un giornale diretto da un deputato suole apprezzarsi assai diversamente da ciò che dica il giornale diretto da uno dei soliti politicanti, non aventi la responsabilità del mandato legislativo, nè la facoltà di poter portare in Parlamento qualsiasi questione.

Se le note diplomatiche del ministro Tittoni, avranno sempre le qualità emerse nella sua lettera al Romussi, non vi sarà da maravigliarsi se la sua politica estera — compatibilmente col tempo nostro, scarso di grandi avvenimenti — condurrà sempre l'Italia a giuste soddisfazioni.

*

In Italia non è penuria di Congressi, ed a Roma meno che altrove. Non essendo aperta la Camera, si è aperto in Campidoglio il Congresso Nazionale delle donne italiane, un parlamento femminile, coi fiocchi, come si dice, che ha avuto l'onore di vedere alla seduta inaugurale la Regina Elena e la principessa Laetitia, attorniate dal fiore dell'aristocrazia e dell'intelligenza femminile italiana; un parlamento al quale sono accorse le femministe classiche, pertinaci, combattenti da anni, e le femministe d'occasione; un parlamento che, per il numero — oltre il migliaio! — per la qualità delle convenute, e per l'infinità dei problemi portati in discussione nelle assemblee plenarie e nelle sezioni, ha superate tutte le previsioni, ed ha avuto le attrattive di una vera sorpresa.

Hanno discusso di tutto — di codici e di igiene, di musica e di letteratura, di arte e di lavoro, di morale e di giornalismo, di psicologia e di fisiologia; dell'allattamento e della selezione fisica dei fidanzati; ed hanno proclamato il diritto della donna al suffragio amministrativo e politico, applaudendosi generosamente. Se al riaprirsi del Parlamento le donne non saranno proclamate elettrici, la colpa non sarà delle congressiste, le quali hanno avuti in Roma tutti gli elogi e le maggiori accoglienze. Rava, ministro per l'istruzione pubblica, è andato a parlare in mezzo a loro, e vi è andato il sindaco popolare, Ernesto Nathan; e fra gli svaghi del congresso vi è stata una *garden-party* a Palazzo Margherita offerta alle congressiste dalla Regina Madre. Non crederò, per tutto questo, che il femminismo abbia fatto in Italia grandi passi. Troppa ressa al Congresso, perchè io possa credere che si tratti di un vero movimento d'idee, anzichè di un'ondata della moda. È stato uno dei piacevoli numeri di chiusura della stagione mondana di Roma. Le gentili e colte donne italiane hanno avuto questo improvviso sbocciamento di femminismo, ma non è probabile che abbiano la tenacia di propaganda delle *sufragettes* britanniche. Nè sono mancate in seno al Congresso e intorno ad esso le note discordi e le penetranti critiche femminili.... e i tumulti ed i mezzi brogli delle assemblee mascoline!...

Nella seduta plenaria, presieduta da Giacinta Martini Marescotti, dove fu votata per acclamazione la donna elettrice politica ed amministrativa, una congressista, la signorina Chiarini, dimostrò un coraggio veramente da propagandista parlando contro l'assurdità di voler mescolare direttamente le donne nelle lotte elettorali "non perchè la donna sia inferiore all'uomo" — e questo è giusto — "ma perchè è divisa da esso per le attitudini." Le Congressiste, riunite per conseguire l'"elevazione della donna" non applaudirono, anzi rumoreggiarono garbatamente la consorella; ma gli uomini presenti applaudirono. La questione, portata in un'assemblea di uomini, si può prevedere quale esito potrà avere. Press'a poco come la questione degli orari e dei turni per le domestiche, portata al Congresso femminile: — le congressiste votarono per la conservazione dello *statu quo*. Ed alcuni socialisti osservarono argutamente: "è tutto un congresso di padrone!..."

C'è poi stata anche una coraggiosa conferenza antifemminista tenuta.... Da un uomo?... Oibò! Da una signorina — Emma Rosa Maggioni — la quale è anche, dicono i giornali, una giovine e bella creatura. Così essa ha potuto lanciare contro le femministe certi strali, che un uomo non avrebbe certamente potuto, per ragioni di cavalleria. Poi, con tante donne italiane accorse a Roma in questi giorni, si avrebbe potuto temere — chi sa mai? — qualche dimostrazione femminile nelle vie; e col sesso gentile non è facile ricorrere pubblicamente a mezzi adeguati di repressione efficace!... Non posso riprodurre qui la pungente critica della signorina Maggioni contro le sue consorelle. Essa ha parlato, nella sala della Società degli Autori, per più di un'ora, mentre le femministe ballavano il minuetto nel giardino della villa Margherita. "Il grosso dell'esercito femminista" — ha detto l'ardita oratrice — "è formato di *ratées* dell'amore e delle gioie della vita". A leggere gli appelli nominali del Congresso nazionale delle donne italiane, non si potrebbe veramente dire che sia mancato a molte congressiste, nella loro vita brillante, ciò che la signorina Maggioni pare sia ben sicura di avere; e ne è anche orgogliosa e gelosa. Essa trova che le femministe sono dominate da "quella acredine, invincibile in chi è stato deluso nelle proprie speranze"; e va più oltre e parla, addirittura, di "quel certo assopimento degl'istinti femminili inevitabile in chi non li ha potuti o saputi a suo tempo esplicare!!..." Mi fermo qui.

La signorina Maggioni, antifemminista, e, più ancora, anti-congressista, ha detto cose che esposte da un uomo, non avrebbero il valore che hanno, dette da lei. La verità è questa: il congresso nazionale delle donne italiane è stato un motivo elegante, nuovo, anche divertente, nella vita mondana di Roma; ma il femminismo, come lo intendono le inglesi e le americane, non ha fatto nessun passo. Troppa unanimità di consensi così diversi fisiologicamente e socialmente, perchè si possa credere prossimo un qualsiasi trionfo. Le apologie, di valore retrospettivo, su ciò che è stata la donna italiana nei secoli, svolte al congresso da colte e geniali italiane, hanno provato all'evidenza che la donna, quando voglia, può arrivare dove più le piaccia e toccare i gradini più eccelsi e più fulgidamente lumeggiati dell'elevazione.... senza scendere al livello di elettrice politica ed amministrativa!...

*

Uno spettacolo elettorale divertente e interessante lo abbiamo avuto nella settimana scorsa. Non parlo della rielezione di Nasi a Trapani: l'avevo preveduta da un pezzo: è un fenomeno morboso, il cui riassorbimento richiede del tempo. È già molto che si siano trovati, questa volta, due candidati, uno repubblicano ed uno socialista, capaci di spostare tutt'insieme un 600 voti. Non è dell'elezione di Trapani che voglio parlare; è di quella del collegio Nord-Ovest di Manchester, un'elezione che per gli episodii fra i quali si è svolta e per il suo risultato finale ha avuta l'attenzione generale, anche fuori d'Inghilterra. Nella patria antica del parlamentarismo, i deputati diventati ministri decadono dal mandato e debbono ripresentarsi ai loro elettori ai quali si suppone che possa anche non piacere che il loro deputato sia fatto ministro. Questa ipotesi, naturalmente, non deve avere nessun fondamento in Italia. Tanto è vero che la famosa nostra Sinistra, appena salita al potere, abolì, trentadue anni sono, la decadenza dal mandato politico pei deputati nominati ministri o sottosegretari di Stato. Non si sa mai. Avrebbe potuto accadere che qualche grand'uomo di Sinistra, appena afferrato il portafoglio, fosse lasciato in asso dagli elettori; e per evitare questo pericolo, Nicotera, Depretis e compagnia privarono gli elettori del diritto di usare tale specie di *referendum*, e gli elettori non fiatarono. In Inghilterra la soppressione di tale diritto sarebbe capace di far succedere una rivoluzione.

Fatto sta che a Manchester, candidato liberale — cioè del partito che è al governo — era Winston Churchill, nuovo ministro dei lavori pubblici. La sua vittoria stava sommamente a cuore a tutti i suoi colleghi del nuovo gabinetto Asquith, a tutto il partito liberale-democratico inglese. Era una lotta elettorale sintomatica; tale da influire sulla esistenza del ministero, e considerata come indice verosimile dell'atteggiamento della pubblica opinione inglese nelle future elezioni generali. Contro il ministro del "board of trade" si presentava un candidato conservatore, Joynson-Hicks, raccogliente intorno a sè tutte le opposizioni, di partito e di occasione, al gabinetto democratico. Anche i piccoli bottegai di Manchester, specialmente i rivenditori di birra, si erano messi contro il ministero, che ha presentato ai Comuni un progetto per restringere lo spaccio della birra in tutto il Regno Unito. Si sa bene. In periodo elettorale, i partiti fanno volontieri di ogni erba fascio. I conservatori hanno avuto a Manchester degli alleati non naturali. E i liberali-democratici hanno avuto la defezione dei socialisti, che hanno spostato quasi 300 voti. Per tutto ciò, il conservatore ha superato il ministro liberale di 429 voti. E Manchester ha veduto una cosa che mai erasi vista in Inghilterra. Non solo sir Winston Churchill, che era direttamente in lotta, è andato — pur essendo ministro — in tutti i punti del collegio a perorare la propria rielezione e vi è andato accompagnato dalla propria madre, e parlando ora dall'imperiale di un *omnibus*, ora dal tetto di un automobile, stando in piedi nel centro di un cerchione di ricambio!... Ma è intervenuto nella lotta, personalmente, attivamente, Lloyd George, il nuovo cancelliere dello scacchiere. È la prima volta, in Inghilterra, che un membro del gabinetto si presenta a combattere in mezzo agli elettori pel candidato governativo. È un atto veramente *giacobino*, e per compierlo ci voleva, anche in Inghilterra, un ministero democratico.

In quel mirabile paese l'entrata in ballo di due ministri non ha servito che a mettere di maggior buona voglia gli elettori di opposizione. Da noi, magari, sarebbe corsa, fra i quietisti, la parola d'ordine: — abbattere un ministro!... Non



L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI IN SAN REMO: Parla Leonardo Bistolfi (fot. Treves) [vedi a pag. 418].

va; non è da conservatori!... — A Manchester si sono mobilizzate, invece, più di cinquantamila persone, d'ambo i sessi; hanno partecipato al movimento elettorale mezzo migliaio di automobili; un capo-partito conservatore andava in giro pel collegio, accompagnato da un orso che ballava, per chiamar gente attorno a sè, e catechizzava gli elettori aiutato dall'orso!... In sostanza, il ministro è stato battuto, e con la franchezza che è nei costumi politici inglesi, la sera stessa della sconfitta, egli ha dichiarato ai suoi amici, al Reform Club, che la sua sconfitta è un "heavy blow" — un grave colpo — e che le sue conseguenze saranno gravi e serie pel libero scambio. Il conservatore eletto ha detto che ciò che ha influito alla sua vittoria sono stati tutti gli errori politici commessi in poco tempo dai liberali al potere, fra cui le 8 ore di lavoro pei minatori e il progetto dell'Home Rule. Un vecchio parlamentare ha detto: "*What Lancashire thinks to-day, England thinks to-morrow* — "ciò che il collegio di Manchester pensa oggi, tutti gl'Inglesi pensano l'indomani". Vedremo. E si capisce che i giornali inglesi chiamino questa elezione "*the most important of the century*" — la più importante del secolo. — È vero che il secolo non ha che otto anni. Da noi potranno passarne di secoli interi prima che si veda tanto sincero slancio elettorale. Nè in Inghilterra — ed anche questo è pur bello — vi sono da traslocare od il prefetto, o il sotto-prefetto, o il questore, nè altri funzionari colpevoli di aver lasciato battere un ministro. La batosta glie la hanno data gli elettori; e, a parte il bruciore politico del ministro, anzi, di tutto il ministero battuto, tutti applaudono alla lotta per la sua caratteristica sincerità.

*

Non parlo del trionfo della *Nave* a Venezia. La relazione dell'accoglienza che i veneziani moderni hanno fatto alla rievocazione poetica dei veneziani primitivi è in altre pagine. Il poeta della bellezza, anche a Venezia

"ha fatto innanzi a se l'incantagione".

Venezia ha risposto degnamente a Roma; e i pregiudizii evocati contro l'ardita ricostruzione storica sono stati vinti dalla bellezza dell'arte.

Fra Torino e Milano, invece, abbiamo una vittoria della tecnica — un treno direttissimo che porta i torinesi a Milano in 120 minuti, e i milanesi a Torino in 119. Accennai alle momentanee inquietudini fra Milano e Torino per la formazione degli orari ferroviarî e la distribuzione dei treni. Davvero, tutto il male non viene per nuocere. Oramai le due grandi città non distanno fra loro che centoventi minuti. Si quistionava di distanze: l'unico rimedio possibile è stato trovato: si è soppressa ogni distanza. Per avviarsi insieme ad una fervida commemorazione del mezzo secolo dal 1859 è un inizio splendido e sorprendente!

28 aprile. *Spectator.*

La Squadra del Mediterraneo concentrata a Gaeta.

Le fotografie che riproduciamo documentano un fatto, che rimarrà memorabile, non solo pei risultati pienamente soddisfacenti arrecati in linea politica; ma anche per la bella prova data dalla marina da guerra italiana che, in ventiquattro ore, sull'ordine del ministro Mirabello, apprestò con calma e precisione tre divisioni, che in pieno assetto di guerra, e con 5000 uomini di sbarco, poterono concentrarsi a Gaeta e salpare, affidando completamente il Governo ed il Paese.

Le tre divisioni che da Gaeta si diressero il 18 aprile verso l'Egeo erano così composte: *Prima divisione*, al comando del vice-ammiraglio Francesco Grenet, navi: *Regina Margherita* (ammiraglia) uomini 797; *Benedetto Brin*, uomini 797; *Regina Elena*, uomini 670: totale degli uomini 2264. La seconda divisione, al comando del contrammiraglio F. Gagliardi, comprendeva gli incrociatori corazzati: *Garibaldi* (ammiraglia) uomini 535; *Varese*, uomini 535, *Ferruccio*, uomini 535; *Coatit*, uomini 174. La *Varese*, come è noto, era già andata a Derna. La forza complessiva delle tre navi della seconda divisione era dunque di 1244 uomini. La terza divisione, comandata dal contrammiraglio Rocca Rey, comprendeva le navi *Vettor Pisani* (ammiraglia) uomini 492; *Saint Bon*, uomini 537; *Emanuele Filiberto*, uomini 537; *Urania*, uomini 121. Totale per la terza divisione: uomini 1687. Complessivamente le tre divisioni, dedotte le forze della *Varese*, avevano a bordo 5095 uomini.

Le piene e pronte soddisfazioni date dalla Turchia, resero superflua la dimostrazione navale nell'Egeo, e per ciò le tre divisioni ritornarono nelle acque italiane. Però nei giorni successivi la *Sardegna* raggiunse a Taranto la quarta divisione, destinata per Suda; e la *Garibaldi* si riunì alla seconda nella rada di Gaeta. Completata così la forza navale del Mediterraneo, alla quale manca soltanto la *Varese*, distaccata a Derna, essa eseguirà ora le solite esercitazioni precedenti le grandi manovre.

Era stabilito che una divisione avrebbe fatto un giro nei mari del Levante. Ora, dopo la felice soluzione dell'incidente con la Turchia, pare che se tale programma dovrà essere ugualmente compiuto, la nostra divisione non si limiterà a toccare i porti della Grecia, dove trovansi pochi connazionali, ma visiterà Salonicco e Smirne, dove vivono numerose colonie italiane. Il viaggio non durerà oltre luglio. Per l'agosto tutta la squadra del Mediterraneo, alla quale pare si unirà la *Vittorio Emanuele*, dovrà essere nel Tirreno per le grandi manovre.

[Vedi l'incisione a pagina 429].

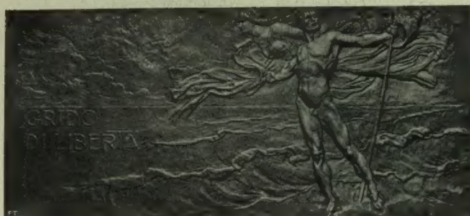
NECROLOGIO. *Carlo del Balzo*, morto il 26 aprile a San Martino in Valle Caudina a soli 55 anni, era noto come scrittore e come deputato battagliero di estrema sinistra: appartenne alla Camera per otto anni, dal 1896 al 1904, rappresentandovi prima Mirabello Eclano, poi Jesi; e si segnalò per la sua vivacità di repubblicano, per l'originalità delle sue interruzioni a ministri e colleghi, e per un lungo e tenace dissenso col suo conterraneo e compagno di fede, Matteo Renato Imbriani, col quale aveva comune la esuberanza del temperamento polemico e battagliero. Prima di essere deputato erasi favorevolmente fatto conoscere come letterato: un suo volume *Napoli e i Napolitani* (edito dalla casa Treves) ebbe largo successo. Scrisse, da deputato, un romanzo politico, *le Ostriche*, nel quale volle ritrarre l'ambiente di inframmettenze ed intrighi che circuiva il primo ministro d'allora, Francesco Crispi; e scrisse anche varii altri romanzi realisti. Dedicò due volumi — il secondo dei quali è appena uscito — all'*Italia nella letteratura francese* (Sten); e lascia incompiuta un'opera di erudizione letteraria in più volumi: *Mille poesie intorno a Dante*. Insidiato da tempo nella salute, si ritirò volontariamente dalla vita politica, ridandosi interamente agli studi e quasi evitando gli antichi amici.

— Altri due uomini parlamentari mancarono sulla metà d'aprile — il dott. *Gian Lorenzo Basetti* deputato di Langhirano dal 1874; e l'industriale *Giuseppe Bonacossa*, deputato di Vigevano dal 1890. Il Basetti fu uno dei più vecchi della Estrema Sinistra classica, e trent'anni fa era stato il primo e più tenace propugnatore dell'abolizione della tassa di macinato. Il Bonacossa che aveva 63 anni, era potentissimo industriale in sete; l'industria dei cascami di seta fu portata da lui a prospere condizioni. Come deputato, sedeva al centro destro, e fu devotamente giolittiano. Era molto ricco, modestissimo e benefico: nel suo testamento oltre a numerosi legati a parenti, lasciò 800 000 lire in beneficenza, nominando erede universale il fratello Cesare.

— Di *Enrico Campbell-Bannerman*, morto a Londra il 22 aprile, non è da parlarsi qui particolarmente, dopo la bella lettera londinese del nostro Borsa, pubblicata nell'ILLUSTRAZIONE del 19 aprile col ritratto. Gli sono stati tributati solenni onori funebri il 27 nell'abbazia di Westminster, presente pel re Edoardo, che è in Isvezia, il principe di Galles.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI DI LEONARDO BISTOLFI A SAN REMO.

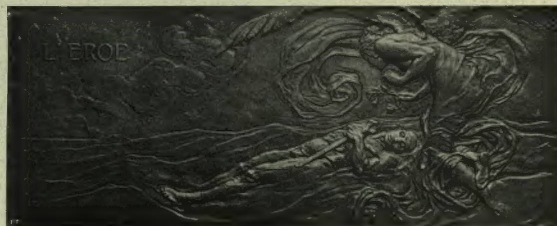
— I SEI BASSORILIEVI —

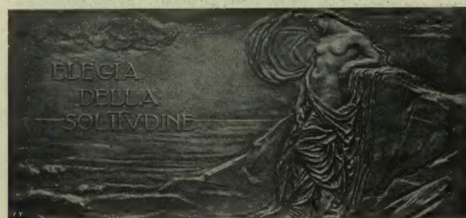






Domenica scorsa, 26 aprile, San Remo ha celebrato con grande festa l'inaugurazione del monumento al quale Leonardo Bistolfi lavorava da qualche anno con entusiasmo e fervore. Una fiumana di gente si riversò nella ridente città ligure con tutti i treni della notte e della mattina e numerosissimi furono i garibaldini e le rappresentanze tra cui alcune francesi che vollero assistere alla commovente festa della patria e dell'arte. Alle 11.40 le bandiere si raccolgono a stento attorno al monumento: i garibaldini si pongono sull'attenti, la tromba squilla, cade la tela. Le musiche intonano l'inno fatidico. Un soffio di vento di ponente fa svolazzare le bandiere e le orifiamme. Si prova l'impressione che Nizza invii il suo saluto vivente, pieno di profumi, attraverso le frontiere e che lo spirito di Garibaldi aleggi su per l'aria mossa nel cielo adamantino. Il momento è solenne. Si sente l'ammirazione della folla nel silenzio profondo, rotto subito da uno scrosciante applauso. Si agitano i cappelli dalle tribune, dagli alberi, dagli annosi pini, che sembrano fruttificare grappoli di uomini. Si levano evviva. Il monumento si erge su in alto, nei giardini dell'Imperatrice fra una corona di palme e di pini. Garibaldi è appoggiato all'ultimo gradino di un altare, ma non è il Garibaldi classico, con la bionda capelliera al vento, sopra un focoso cavallo e con le mani appoggiate all'elsa della spada e sognante una nuova battaglia; è invece un Garibaldi pensieroso e sereno, scrutante il mare lontano, al di là dell'orizzonte ove vivono altri popoli da redimere, altre civiltà da conquistare.





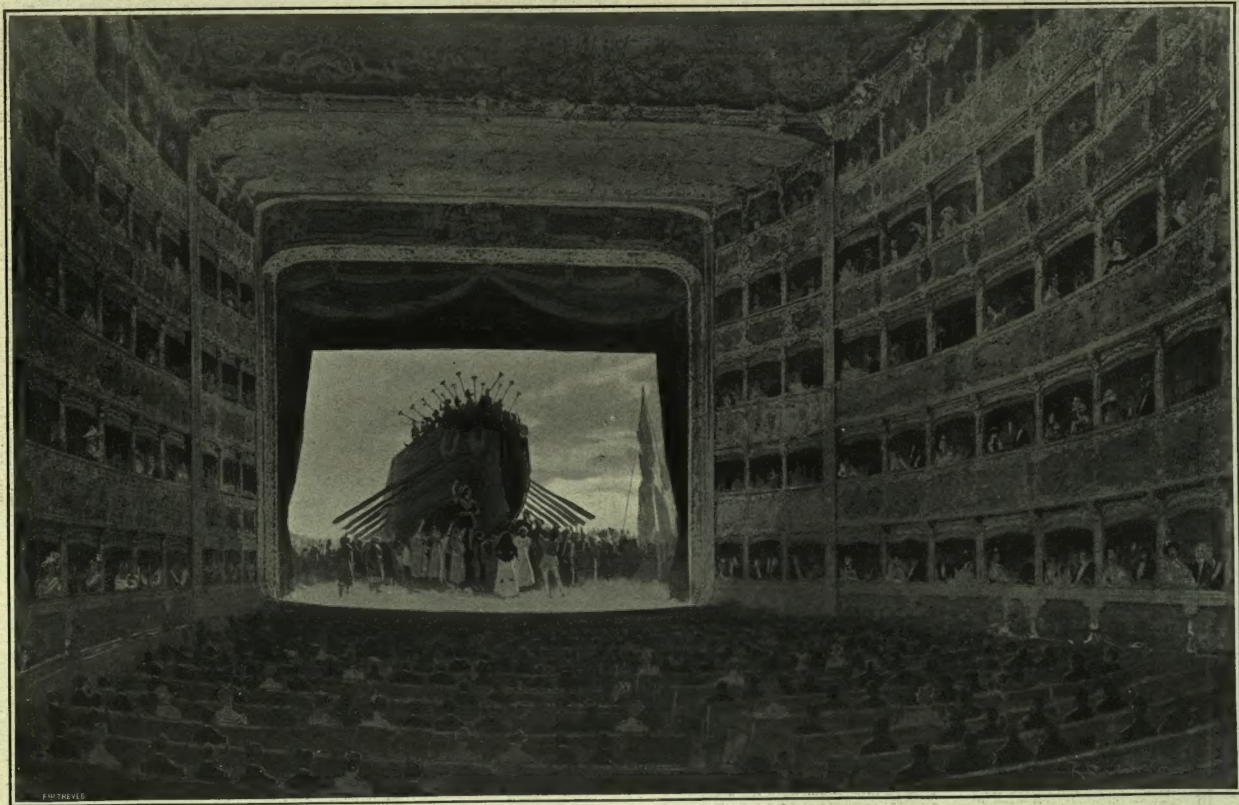
Tutt'attorno all'ara sono sei bassorilievi, sei capolavori: "Canto d'amore„, portentosa visione della giovinezza, che si tempra e si educa alla battaglia: "Grido di libertà„, pieno, frenetico spasimo di un ardente e impaziente desiderio: "L'inno dei Mille„, impeto eroico, prorompente a salutare la gesta vittoriosa; "Voci di gioia„, tutte le voci della vita e della natura, della pace e della guerra attorno a colui che vinse sempre: "L'Eroe con la spada sul petto„ vigilato dalla fama immortale: "L'Elegia della solitudine„, che è la canzone che agli eroi concilia i riposi augusti. Poi Leonardo Bistolfi stesso consegna il monumento al sindaco con elevate parole.

"Con la stessa umiltà di spirito — egli esordisce — con cui io affrontai la grande Ombra riapparsami nell'animo quando il vostro nobile desiderio, o cittadini di San Remo, ve la spinse, con lo stesso trepidante fervore con cui mi assunsi a rievocarla dinanzi agli occhi vostri, io ora, con l'atto quasi sacro del lavoratore che esprime il sacrifizio supremo di tutto sè stesso, vi offro l'opera della mia volontà e del mio amore. Comunque ella sia, o troppo inferiore all'aspettativa della vostra fede, o non indegna delle vostre aspirazioni, essa è nata da un grande sogno e da una grande speranza. Produrre da una semplice armonia di semplici cose l'austera e salda idealità del popolo che vuole al Nume della patria eretto, con la pietra delle sue montagne, l'altare della sua devozione, e sull'altare il Nume spogliato di tutti gli emblemi, di tutti i segni dell'ira, sia pur santa, e della violenza sia pur necessaria, che potrebbero fare di lui un uomo come tutti gli altri uomini, imprimere nel bel volto tutta la generosa energia leonina e tutta la radiosa luminosità dell'arcangelo, far risplendere sulla libera fronte le profondità degli orizzonti italici e sotto l'arco scavato nelle ciglia risuscitare l'occhio che contemplò tanta vastità di ideale, che effuse tanta carezza di carità, che fulminò tante viltà umane, da cui si sprigionò il fascino che condusse, oltre i confini della gloria, con gioia, alla morte, l'occhio che fissò, senza tremare, in alto, nei cieli della patria, il sole della libertà e chiudere nel largo petto di bronzo, fra le braccia frementi dell'ansia della lotta, l'immenso cuore buono, buono di tutte le bontà, fiero di tutte le fierezze, ardente di tutti gli olocausti.„ — E concluse:

"Così, non alla mia fallace virtù di artefice io attinsi le energie che dovevano esaudire il vostro voto, ma alla passione imperitura che accende, come la mia, tutte le anime a esaltazione dell'Eroe. E così, ineffabile premio alla esultanza e al dolore della mia fatica sarà solo in sentire quanto l'animo vostro abbia partecipato e collaborato all'opera che la mia riconoscenza ora vi affida: opera viva, certo, della carne della mia carne e del sangue del mio sangue, ma certo non vitale se la fiamma del vostro amore non alimentasse la fiamma dell'amore che l'ha generata. Questa, o cittadini, la mia grande speranza„.

All'artista rispose il sindaco Orazio Raimondo, dicendosi lieto d'accettare, a nome di San Remo, la splendida opera d'arte e suscitando il più vivo entusiasmo, specialmente allorchè, rievocando la grande anima di Garibaldi, saluta la compagna dei suoi ultimi anni, donna Francesca, che assiste, visibilmente commossa, dal palco delle autorità, all'apoteosi dell'Eroe. Parlano quindi un garibaldino di Nizza, reduce di Digione, Bonfiglio, in rappresentanza della città natale dell'Eroe, Giovanni Borelli, per il partito liberale monarchico, Canepa per i socialisti, Janni che porta il caldo saluto della gioventù triestina, Malcangi a nome del Grand'Oriente d'Italia.





La prima rappresentazione della "Nave„ alla Fenice di Venezia — 25 aprile (dis. R. Salvadori).

La prima rappresentazione della "Nave„ alla Fenice.

Venezia, 25 marzo.

È il giorno di San Marco, la maggior festa veneziana. Ma sin dall'alba piove disperatamente; i grandi gonfaloni pendono flosci ed inzuppati dalle antenne della divina piazza, e i vaporetti grondanti acqua e le gondole coperte dal felze nero scivolano malinconicamente tra il doppio argine dei palagi marmorei sulle acque livide del Canal Grande che deve accogliere oggi la *Nave* ideale che il genio e la volontà forte di Gabriele d'Annunzio volle foggiare per Venezia, nel metallo puro e sonante di 3500 endecasillabi di cui molti rimarranno immortali. Il poeta era atteso con tutti i treni della mattina all'hôtel Britannia e tra la folla dei forestieri che gremiva il vasto atrio oscuro dell'albergo corse un lungo mormorio quando il portiere annunziò che Gabriele d'Annunzio sarebbe arrivato tra pochi minuti e il suo nome corse su tutte le labbra pronunciato con gli accenti più bizzarri all'inglese, all'americana e alla tedesca specialmente: *D'Anunziò*. Finalmente poco dopo le quattordici egli giunse, perduto in un vasto impermeabile bigio e accompagnato dall'amico fedele il marchese Clemente Origo scultore illustre non solo, ma una delle stature più imponenti d'Italia!

Il passaggio di due uomini di statura così diversa tra un'ala di forestieri curiosi diede luogo a qualche equivoco assai comico, a qualche commento significativo. "Quale dei due è D'Annunzio?„ udii chiedere da un'angolosa zitellona americana bionda e occhialuta al portiere che le stava accanto. E alla risposta di costui: *The little one* "quello piccolo„, l'americana trasse un sospiro e mormorò piano tra sè: *What a pity!* "che peccato!„ La signora americana certo misurava il genio col metro. Mentre D'Annunzio mosse verso l'ascensore per salire nelle sue camere, il cancelliere germanico Principe di Bülow usciva dalla sala da pranzo al braccio di Donna Laura Minghetti, e seguito da due segretarii. Al nome di D'Annunzio anche il Cancelliere si fermò e il successore di Bismarck e il poeta della *Nave* e dell'Amarissimo Adriatico si scambiarono una rapida occhiata. Poi il primo infilò le scale, l'altro l'ascensore, mentre un servo recava la valigia che racchiudeva, avvolto nel drappo rosso "*forse frammento di veste solenne appartenuta ad un magistrato della Repubblica*„ il manoscritto che lunedì il sindaco Grimani riceverà dalle mani del poeta per conservarlo quale cimelio prezioso nell'Archivio civico del municipio di Venezia.

*

La rappresentazione della *Nave* alla Fenice che con pensiero augurale l'autore volle coincidesse con la festa dell'Evangelista Marco protettore di Venezia, ha assunto l'importanza d'un avvenimento solenne e per il noto significato simbolico della tragedia e per le vivaci polemiche di ordine politico religioso che agitarono per una settimana la stampa e l'opinione pubblica di Venezia e che oscurarono di una nube l'alleanza clerico-moderata che regge attualmente le sorti del comune. Il giornale clericale la *Difesa* diretta dal dott. Saccardo biasimando il contenuto morale della tragedia e negando che dal sangue fratricida e dalle arti feline di una meretrice abbietta traesse la sua origine la gloria marinara di Venezia, invitava il sindaco e la Giunta a non accettare il dono del manoscritto che il poeta offriva alla città e di non intervenire al banchetto solenne che la Lega Navale avrebbe offerto a D'Annunzio in segno di riconoscenza e di ammirazione. Contro questa pretesa sorse con la sua solita energia e franchezza Luciano Zùccoli nella *Gazzetta di Venezia* secondata dall'*Adriatico*; per qualche giorno gli animi furono accesi e fiere le polemiche. Ma anche questa volta la vittoria fu della buona educazione e del buon senso.

Il sindaco Grimani e la Giunta accettarono il dono del manoscritto, accettarono l'invito al banchetto; non un posto rimase invenduto per la prima rappresentazione alla Fenice e se qualcuno aveva sulle origini di Venezia una versione più mite e più rispondente ai concetti della morale comune, non osò protestare nè esternarla alla prima rappresentazione, almeno a giudicare dagli applausi che furono ad ogni atto unanimi ed entusiastici. Ma questa polemica che intorno alla sua opera si agitava a Venezia, Gabriele D'Annunzio confessò candidamente di non aver seguita. Nell'ora che precedette lo spettacolo egli pranzava serenamente e col miglior appetito con pochi amici nella gran sala del Britannia. Parlò di tutto tranne che della *Nave*; delle sculture dell'amico Clemente Origo, della musica di Claudio Debussy, del suo cavallo *Aligi*, di una bellissima attrice e del gran desiderio che aveva di quiete e di lavoro. All'occhiello dell'impeccabile abito da sera portava il doppio garofano rosso che gli è compagno in tutte le battaglie come l'orchidea che Chamberlain portava nei più strenui dibattiti nella Camera dei Comuni.

Gabriele d'Annunzio esce dal Municipio dopo aver conseguato il manoscritto della "Nave„.
Fot. Ruffari, di Venezia.

*

Ma quella di ier sera alla Fenice non fu una battaglia, perchè la vittoria si manifestò sin dalle prime scene del prologo. Non parlerò della *Nave*; intorno a questo poema tragico apparvero in tre mesi in Italia e fuori tanti studii critici da fornire il materiale per più di un ponderoso volume. Dirò invece dell'esecuzione che suscitò qualche appunto e qualche critica non del tutto infondata. Parve anche a me che l'avevo udita nella prima edizione dell'Argentina, meno colorita e meno perfetta. A Ferruccio Garavaglia, ammalato, si è sostituito il giovane attore De Antoni che disimpegna lodevolmente la difficilissima parte, ma al quale manca il gesto, la maschera e la voce potente e l'esperienza scenica del Garavaglia. La Diaconessa Ema trovò invece una mirabile interprete in Emilia Varini che prese il posto di Alfonsina Pieri che a Roma parve troppo giovine per assumere una parte di tanta responsabilità. Evelina Paoli fu ancora la felina e seducentissima Basiliola dalla voce ora aspra e veemente, ora dolce e profonda; ma tratta in inganno, come tutti gli altri attori, sulla vastità e sulla sonorità dell'ambiente, forzò soverchiamente la voce nel prologo e fu giocoforza abbassare tutti i toni negli episodî successivi. Piccole mende che sfuggirono a gran parte del pubblico che gremiva l'incantevole teatro settecentesco, vasto scrigno rifulgente d'oro con tanta grazia ornato di stucchi, di antichi dipinti, di specchi e di velluti. Il primo applauso scoppiò all'ormai celebre verso "Arma la prora....„ e un dopo l'altro i punti salienti della tragedia, trascinarono l'uditorio al più schietto entusiasmo. Forse mai più Gabriele d'Annunzio troverà l'anima collettiva così pronta a vibrare ai più eloquenti squarci lirici di questa sua tragedia adriaca come in quella sera di San Marco al teatro della Fenice, ove tra la folla accorsa da ogni paesello dell'Estuario ebbe per ascoltatori gli ultimi discendenti dei Tiepolo, dei Morosini, dei Brandolin, dei Balbi, dei Foscari, dei Grimani e dei Mocenigo.

Cartolina commemorativa della prima rappresentazione della "Nave„ alla Fenice.

*

Nei due giorni che seguirono questo secondo e definitivo varo della *Nave*, Gabriele d'Annunzio con la nobilissima lettera indirizzata al sindaco e con tre brevi discorsi pronunciati in circostanze diverse, ebbe occasione di mostrare la profonda e stupefacente dimestichezza ch'egli ha con gli episodii e con gli eroi più oscuri e più remoti della storia di Venezia e seppe con la sua eloquenza erudita sbalordire gli stessi veneziani. Alla colazione offerta dal cav. Gino Sarfatti in una sala dell'hôtel Bauer, rispondendo ad un caldo brindisi dell'amabile anfitrione, egli empì di stupore i 35 commensali, rievocando la figura *di un tal oscuro Leone Alberti che primo piantò la sua bandiera sopra una roccia sconosciuta.* Nella lettera al sindaco Grimani rievoca la figura di quel *Lazaro Mocenigo maestro delle più disperate audacie, che a poppa della galera in fiamme cadde percosso al capo non da punta nemica, ma sì dall'asta del suo vastissimo stendardo.* Nelle parole ch'egli rivolge al sindaco Grimani consegnandogli, il 27 aprile, nella maggior sala di palazzo Farsetti, il manoscritto della *Nave*, egli paragona la bellezza di Venezia a *quegli oscuri caratteri che grafiti da mano barbarica, si sovrappongono ai segni dello scalpello greco su i leoni al Pireo, recati dal Peloponnesiaco e posti all'entrata dell'Arzanà.* E dalle mense imporporate — non già di sangue fratricida — ma di garofani rossi, della sala dei Dogi nel palazzo Dandolo (ora albergo Danieli) imbandite per il banchetto offertogli dalla Lega Navale e al quale presero parte Attilio Hortis e Riccardo Pitteri, egli rispondendo a un patriottico discorso del presidente conte Pietro Foscari, ricorda *il giuramento fatto in Cherso dai popoli sparsi tra il Quarnero e le bocche di Cattaro nelle mani liberatrici del secondo Pietro Orseolo*, e rievoca la figura di *Carlo Zeno, l'eroe delle continue ferite il cui animo era di così smisurata potenza che non gli usciva mai fuora per quanto larghi fossero i tagli onde gli fu prodigo il nemico.* Quanti lessici polverosi, quanti trattati di storia saranno usciti di questi giorni da lunghi e indisturbati sonni negli scaffali delle biblioteche, per rintracciare negli oscuri meandri della storia di Venezia le figure e le gesta rievocate con tanta lucidità dal poeta, che sa far vivere la sua dottrina profonda con la forma eletta e con la magia delle sue imagini smaglianti!

Di questo lavoro di ricerche al quale ogni gesto e ogni nuova parola del poeta costringe il nostro spirito, dovremmo essergli grati. E certo il vivo esempio suo, la coltura così ricca e varia su cui posa la sua opera di artista, è più utile a spronare la gioventù allo studio dei classici e della storia che le deliberazioni dei congressi e i voti delle accademie. Egli non è mai sazio di sapere, e narrava che durante la rappresentazione della Fenice un vecchio gondoliere gli dava minuziose spiegazioni sul modo con cui gli antichi veneziani costruivano certe imbarcazioni ch'egli vide riprodotte in alcune stampe. "Mentre il vecchio parlava — diceva D'Annunzio — la voce di Basiliola irruppe improvvisamente nella sala ove stavo tranquillo e indifferente con lo squillo non troppo intonato delle trombe. E un fastidio, una nausea mi prese. L'opera che ho abbandonato agli attori e al pubblico non mi appartiene più; essa mi cade dal cuore. Sto preparando ora due altre tragedie su Venezia„. Due altre promesse, dunque, che andranno forse ad aumentare la bibliografia delle opere annunziate e non mai licenziate da Gabriele d'Annunzio, che uno studioso di cose dannunziane si è divertito di compilare. Perchè è una vera e propria bibliografia che comincia con quel dramma *La Salamandra*, annunziato nell'ultima pagina dell'*Innocente* e che terminerebbe con quella *Rosa di Cipro*, promessa nello scorso gennaio al maestro Ildebrando Pizzetti, se non vi si aggiungessero ora due tragedie veneziane ancor senza titolo. Ma ritornando dopo le rappresentazioni di Bologna, di Genova e di Milano nel suo eremo sui colli toscani o sul luminoso litorale della Versilia, chi può dire qual nuovo estro coglierà il poeta e quale sarà la nuova opera che gli uscirà dalle mani sul finire dell'autunno, con gli ultimi cori della vendemmia? Egli ha scelto il motto "*per non dormire*„ e davvero di lui non si può dire che dorma sugli allori; e sì che sono tanti da formare ormai un letto vasto e profondo su cui molti altri a quest'ora dormirebbero i più placidi sonni.

Guido.



Il tenore Dalmores. Luisa Tetrazzini. Oscar Hammerstein. Mary Garden.

DIVI, DIVE E IL DIRETTORE DEL "MANHATTAN OPERA HOUSE" LASCIANO NEW YORK SUL "LUSITANIA" *(fot. del nostro corrisp. speciale d'America).*



L'INCENDIO DI CHELSEA (Boston). — CIÒ CHE RESTA DEL MUNICIPIO (fot. Thompson). [Vedi a pag. 423].



Fot. Carlo Seebald, di Vienna.

L'arciduca Giuseppe Ferdinando.

NOTE VIENNESI.

L'attentato di Leopoli. Ruteni e polacchi. L'assassino del conte Potocky. L'erede di Toscana che lascia l'esercito.

Vienna, 20 aprile.

L'attentato di Leopoli, o Lemberg, ha destato l'allarme in tutta l'Austria sulle tristi condizioni della Galizia, dove — secondo i giornali di Vienna — regnerebbero condizioni molto simili a quelle della Russia.

I ruteni, o piccoli russi, che abitano nella Galizia orientale, fecero sentire sovente i loro lagni alla Camera contro le prepotenze della maggioranza polacca, alla quale il governo di Vienna ha lasciato sempre mano libera nell'amministrazione interna di quella provincia. Finora però le loro proteste erano rimaste lettera morta, perchè il Governo non aveva alcuna voglia di mettersi in lizza contro i polacchi forti dell'appoggio delle alte sfere e quindi punto disposti a tollerare un'ingerenza delle autorità centrali nel loro operato.

Benchè il numero dei ruteni in Galizia ammonti a circa 3 milioni, ossia a un po' meno della metà dell'intiera popolazione, nel vecchio Parlamento essi erano rappresentati da soli otto deputati, mentre i polacchi avevano per sè oltre sessanta mandati, e nel 1897, sotto Badeni, per conquistare anche quei pochi seggi avevano dovuto sostenere una campagna sanguinosa con le autorità locali, una campagna, che costò ai ruteni dieci morti, moltissimi feriti e 500 arresti.

L'introduzione del suffragio universale riuscì indubbiamente di grande vantaggio anche ai ruteni; la nuova circoscrizione elettorale, combinata dal Governo d'accordo coi polacchi, non fu certo suggerita dal desiderio di rendere finalmente giustizia anche ai ruteni; tuttavia però il numero dei deputati ruteni al Parlamento di Vienna ebbe un notevole aumento e quindi ad essi fu offerta la possibilità di far valere meglio che in passato le loro proteste.

Perciò tanto più condannabile riesce l'atto dello studente ruteno Siczynski, il quale in pratica ottenne l'unico risultato di far perdere ai ruteni molte simpatie e di offrire alla nobiltà polacca, al potere in Galizia, un ottimo pretesto a nuove rappresaglie contro la minoranza rutena.

Una volta attentati di questo genere succedevano solo in Russia; oggi pare che quella pericolosa mania minacci d'impadronirsi anche di questi piccoli russi, che abitano ai confini dell'impero moscovita e che sono quindi in continuo contatto cogli emigrati russi. Costoro hanno trovato sempre tra i ruteni delle accoglienze fraterne ed è facile immaginare, come i ruteni udendo dalla loro bocca la descrizione di tutti gli atti terroristici della propaganda rivoluzionaria, abbiano maturato il proposito di applicarli nella loro lotta contro le sopraffazioni polacche. Altrimenti io non saprei, davvero, spiegarmi questo insano entusiasmo della gioventù studiosa rutena per l'atto del Siczynski.

Che i famigliari dell'attentatore cerchino ora di far apparire le rivolverate contro il conte Potocki quale un bel gesto eroico di un martire, sacrificatosi per la sua nazione, che la madre del Siczynski per salvare il proprio figlio dalla forca, si dichiari addirittura l'ispiratrice dell'attentato, tutto ciò si capisce perfettamente e nessuno muoverà per questo un rimprovero a quella povera vecchia, che tenta questo supremo sacrifizio nella speranza che esso valga ad attenuare almeno la colpa del figlio e a salvarlo da sicura morte. Ma i commilitoni di questo sciagurato studente ruteno, che vanno esaltando l'attentato nei loro comizi e nei loro giornali?... Evidentemente ha ragione la stampa viennese di esclamare sdegnata: Proprio come in Russia!

*

Un altro figlio dell'ex granduca di Toscana, che — da quanto si va dicendo — avrebbe l'intenzione di seguire l'esempio dei suoi fratelli, abbandonando la carriera militare, è l'arciduca Giuseppe Ferdinando, che dopo la rinuncia di Leopoldo Wölfling a tutti i titoli e a tutti i diritti che gli derivavano dai suoi illustri natali, era diventato l'erede del nome e della sostanza del padre, morto pochi mesi or sono.

Pare che l'arciduca Giuseppe sia un uomo molto più pratico dei suoi fratelli, specialmente della ex-contessa di Montignoso, la quale, a dire il vero, con le sue stranezze ha dimostrato di avere assai poca pratica della vita. Egli intende di abbandonare la carriera militare non per correre dietro a una ex-cantante da caffè concerto, come ha fatto il fratello maggiore, nè per seguire delle supposte inclinazioni artistiche, come ha fatto il fratello minore, il quale, come vi dissi a suo tempo, si è stabilito a Monaco per fare il pittore, ma semplicemente per avere il tempo di amministrare meglio la sostanza di Toscana. Suo padre, per non entrare in contatto cogli usurpatori, aveva tenuto in completo abbandono i suoi beni in Italia; l'arciduca Giuseppe nella sua qualità di erede del nome e della sostanza del defunto ha pensato bene di fare precisamente l'opposto, di rinunciare cioè al nome, che non gli poteva rendere niente, accettando invece la sostanza, alla quale anzi egli intende di sacrificare persino la sua carriera militare. Davvero, un uomo molto pratico l'arciduca Giuseppe! Non lo si direbbe nemmeno fratello di Leopoldo Wölfling e dell'ex-contessa di Montignoso.... FRANCO CABURI.

Al " Salon „ di Parigi.

Quadri politici. — Esposizione Teatrale.

L'avvenimento artistico parigino è l'apertura del *Salon*, al Grand Palais, avenue D'Antin. All'inaugurazione, il 13 aprile, intervenne con la signora il presidente Fallières, coi ministri, le presidenze del Senato e della Camera. Al *vernissage* il giorno avanti era accorso il *tout Paris*. Gl'intervenuti si schiacciavano addirittura davanti ai Lhermitte, ai Zuloaga, ai Lucien Simon, ai Carolus Duran, ai Prinet, ai Boldini, ai Chabas, ai Collet. Diamo di Chabas in questo numero un quadro di eccellente effetto — "sul fiume.„ Un quadro che attirava tutti gli sguardi e davanti al quale stazionava una folla sempre agitata era la *Vision du procès de Rennes* di Renouard: era stato ritirato, poi riapparve. È un quadro che sorprende i visitatori, che capiscono poco il soggetto della composizione, ma si divertono a farsi dire ed a ripetersi ad uno ad uno i nomi dei personaggi che figurano sulla tela. È una meravigliosa collezione di ritratti contemporanei, dal generale Mercier, che figura al primo piano nella sala, davanti ai generali Boisdeffre, Gonse, Zurlinden, Billot, fino a Casimir Perier, a Giuseppe Reinach, e tutti gli altri personaggi del famoso *affaire* Dreyfus.

Questo *affaire* ha cagionata al *Salon* di quest'anno una esclusione: una medaglia di Baffier, non per l'opera in sè stessa, ma per l'iscrizione che essa porta. Nell'esergo vi si legge: *au general Mercier, justicier du traître Dreyfus, souscription nationale.* Era una vera provocazione, e non potendo cancellare l'iscrizione fu impedita l'esposizione della medaglia, sul cui rovescio figurano le parole dette dallo stesso generale Mercier in Senato il 13 luglio 1906, quando volle riaffermare le sue convinzioni in odio a Dreyfus ed alla verità riconosciuta.

Anche sotto al quadro di Renouard era un cartello antidreyfusista, ma il cartello — al contrario delle parole scolpite sulla medaglia di Baffier — fu potuto levare ed il quadro è rimasto.

Un altro quadro che tutti avrebbero voluto trovare al *Salon* e che fu tolto per un riguardo — molto discutibile — verso la Germania, è quello di Jean Veber, riproducente l'imperatore Guglielmo alla gara automobilistica del Taunus: "Io — ha detto Veber — volli semplicemente tradurre col pennello la visione che rimase impressa nei miei occhi e nella mia mente. Io vedevo lì davanti a me, Guglielmo, come vedo voi, con cui parlo. L'imperatore aveva lasciata la propria tribuna e rasentava una staccionata per raggiungere il proprio automobile. Egli rideva apertamente senza ritegno. Sapreste dirmi in che cosa, dal punto di vista internazionale, possa essere urtante il mio quadro? Non la menoma allusione, non il minimo pensiero offensivo!... „ E Veber si consola dicendo che non avendolo potuto esporre a Parigi lo esporrà in Germania. Il quadro è dipinto con verismo che tocca l'arcaico, ed ha sapore di caricatura. Potrebbero invidiarlo gl'illustratori di *Simplicissimus*. Il *Salon* di quest'anno è affollatissimo di opere d'arte; le diciotto sale, le corsie, il *rond* dello scalone, documentano ampiamente tutta l'operosità instancabile dell'arte francese.

La stagione delle esposizioni si è aperta splendidamente, ed attira gran pubblico a Parigi da ogni parte. Un'altra esposizione, interessantissima, è quella teatrale, inaugurata dal presidente Fallières il giorno 16: è disposta nel *rez-de-chaussée* del padiglione Marsan, nei locali del Museo delle arti decorative: vi hanno concorso tutti i grandi raccoglitori francesi ed i teatri principali di Parigi e di Francia. Comincia con l'arte teatrale antica, e vi figurano, per questa, come per l'arte del rinascimento, e dei secoli posteriori, fino al presente, molte belle e rare cose italiane esposte dal signor Giulio Sambon, la cui grande collezione, che molti già ammirarono qui a Milano, egli ha ora portata con sè a Parigi.

Gli acquisti fatti dal Re all' Esposizione di Belle Arti a Roma.

Nel numero 11 del 15 marzo, illustrammo l'inaugurazione in Roma dell'Esposizione di Belle Arti organizzata nel palazzo di via Nazionale dalla "Società degli Amatori e Cultori „. Il Re, che intervenne all'inaugurazione, si recò poi ripetutamente a visitare la Mostra portandovi grande interesse, che si è concretato in numerosi acquisti, confermanti la benevolenza del sovrano per gli artisti e l'importanza, veramente notevole, di questa 78.ª Esposizione.

Diamo in questo numero la riproduzione di alcuni dei quadri acquistati dal re. Non di tutti ci sono state trasmesse le fotografie; ma la nota delle compere fatte dal re è la seguente:

Predoni, di Enrico Coleman; *Paranze da pesca*, di Lodovico Cavaleri; *La valle dell'Anime*, di Dante Ricci; *I prati di Nerone ad Anzio*, di Othmar Brioschi; *A Terracina*, di G. Aristide Sartorio; *Carubbo morto*, di Vincenzo Caprile; *Quiete*, di Enrico Quattrociocchi; *Tramonto orvietano*, di Umberto Prencipe; *Meditazione*, di Vittorio Grassi; *Giallo e azzurro*, fiori di Enrico Lionne; *In Abbruzzo*, ventuno studii di Attilio Stefanori; *Rancore*, bronzo di Costante Barbella; *Valle Reatina*, studii di Ermenegildo Estevan; *Nerrion*, di Josè Echena; *I cipressi*, di Alberto Neuschüller; *Dalie*, di Onorato Carlandi.

Le gare di foot-ball.

(Da Milano a Londra).

Una delle incisioni che pubblichiamo, tolta da una bellissima fotografia arrivataci da Londra, dimostra, senza bisogno di molti commenti, quale sia in Inghilterra la passione di tutte le classi per gli esercizi del corpo. La partita londinese di foot-ball qui illustrata ebbe luogo fra Aston Villa e Preston North End, presso Birmingham; vi erano impegnati i più noti dilettanti del paese e vi accorsero non meno di diecimila persone. Il pubblico era diviso in partiti, per questi o per quei giuocatori, seguendo con grida e fischi incoraggiativi i favoriti; ma quell'immensa folla non si separò senza avere partecipato ad una colletta improvvisata per soccorrere le famiglie dei minatori rimasti sepolti nell'incendio minerario di Hampstead, del quale l'ILLUSTRAZIONE parlò e diede disegni nel numero del 15 marzo. In Inghilterra corse, gare di foot-ball, di canottaggio, di *golf*, di *cricket*, tiri d'arco delle signore — molto in voga ora — appassionano grandemente. La razza è forte, e si vuole mantenere forte con la generalizzazione degli esercizi del corpo, che appassionano tutti.

Questa passione popolare per gli esercizi che danno al corpo energia, elasticità e bellezza va estendendosi anche da noi, e fra i progressi notevoli dell'Italia va noverato con compiacenza il moltiplicarsi delle società sportive, e l'accorrere del pubblico alle gare che esse indicono. Così, nelle tre domeniche scorse, nonostante il freddo vento intempestivo e l'incostanza di una primavera, che ha rigori improvvisi veramente invernali, l'Arena di Milano — come ne fanno fede le nostre incisioni — ha visto una folla veramente insolita e svariatissima accorsa alle gare internazionali di *foot-ball* promosse dal Milan Club. I giuocatori italiani, sebbene questo *sport* siasi acclimato fra noi solo negli ultimi anni, tennero fronte vittoriosamente alle rappresentanze francesi e svizzere, intervenute. Nè a questi *matchs* fu estranea la beneficenza: quello di domenica ultima, fra una squadra genovese del Genoa Club ed una del Milan Club per la conquista della Palla Dupples, e l'altro fra una squadra del Torino foot-ball club con altra squadra milanese, chiamarono gran folla fruttando un'egregia somma a beneficio delle vittime del disastro edilizio dell'Unione Cooperativa. Anche a Vercelli ed in altre città italiane si sono avute gare internazionali di *foot-ball:* queste sono le belle passioni che fortificano il corpo e rendono vivo e allegro lo spirito!...

PERCHÈ NON PIACE LA FILOSOFIA?

Perchè la filosofia non dovrebbe interessare anche il gran pubblico? Non se ne vedono bene le ragioni. Forse perchè si tratta di cosa troppo alta e difficile? Non pare. Il cosiddetto gran pubblico mostra d'interessarsi moltissimo all'arte e alla religione e nessuno sarà tanto stupido da credere che si possa *comprendere* la Cappella degli Scrovegni o il significato teologico del quarto Vangelo più agevolmente delle idee platoniche o della volontà schopenhaueriana. Forse perchè la filosofia è considerata, per tradizione, come la più noiosa scienza del mondo? Non credo: il pubblico sopporta volentieri, nei giornali e nelle riviste, quelle poco piacevoli cose che sono l'economia politica e la politica estera, e potrebbe sopportare anche la filosofia quando questa fosse fatta, come spesso è avvenuto, da un grande scrittore.

Forse perchè la filosofia non serve a nulla, non ha nessuna utilità pratica? Non sembra che dipenda neppur da questo perchè lo stesso si dovrebbe dir dell'arte. A cosa serve, nel senso più materiale della parola, sapere la data della morte di Bernardino Luini o aver visto e goduto l'*Amor Sacro e Profano*? Di fronte all'uomo pratico, all'ingegnere idraulico o al negoziante di concimi, tanto quelli che si riscaldano per Raffaello come quelli che si appassionano per Kant sono dei poveri perdigiorni.

Bisogna trovare altre ragioni, giacchè gli uomini, presi nel loro insieme, non possono aver torto. Infatti di ragioni decisive ce ne sono per lo meno due: la povertà di manifestazioni *esteriori* della vita filosofica e la mancanza di apostoli che facciano sentire la *drammaticità* delle guerre che avvengono nell'anima dei filosofi o tra filosofi e filosofi.

L'uomo è, qualche volta, un essere che pensa ma è, più che altro, un essere che vede e non gli vien fatto di rivolgere spontaneamente la sua attenzione a cose che non abbiano prima occupato o divertito i suoi sensi. L'arte, ad esempio, ha un'attività esteriore enorme. I musei, le gallerie, le esposizioni, i teatri, le sale di concerto, i palazzi sono testimoni della sua gloria e della sua importanza. I viaggiatori son costretti a recarsi nei musei, le signore vanno all'esposizione, i borghesi all'opera in musica e, anche se non sempre godono o capiscono, pure *sanno* che tutte quelle cose ci sono, che molti uomini lavorano, spendono e soffrono per esse, e quando trovano nei giornali e nelle riviste articoli sulla pittura o sulla musica son già disposti a riconoscere che val la pena di scriverli e di leggerli. Così accade per la religione, la quale, anche agli occhi degli analfabeti, si presenta come qualcosa di solido, di grande e di *esistente*, colle sue chiese ricche e maestose, coi suoi conventi, cogli altri sempre rinnovati del suo culto e con le innumerevoli persone — distinte dalle altre perfin coll'abito — che son destinate a difenderla, a professarla e a propagarla.

La filosofia, invece, cosa ci mostra al di fuori? Niente o quasi: poche diecine di riviste sparse per il mondo e lette solo dagli specialisti come i periodici di veterinaria e di chimica applicata; poche centinaia di professori nascosti nelle università e qualche migliaio di libri malstampati, poco letti e di cui solo nove o dieci hanno una fama quasi universale. La filosofia non può fare nè mostre temporanee nè dar rappresentazioni nè celebrare funzioni pubbliche. Il filosofo ha l'obbligo di pensare e perciò deve star lontano dai rumori e solitario. Qualunque stanza è per lui un tempio; qualunque strada un teatro; qualunque città un'esposizione. La sua vita non ha nessun aspetto pittoresco e la sua attività non può avere che povere e meschine manifestazioni nel mondo della materia. Una conseguenza terribile di questo è che la filosofia non è *illustrabile:* colpa gravissima per i direttori di riviste illustrate che hanno bisogno di tradurre la vita in *clichés*. Si può riprodurre la statua di Anzio o una cerimonia di beatificazione in San Pietro, ma chi si divertirebbe a guardare le oneste sembianze del professor Windelband o l'aspetto della sala dove fa lezione il professor Masci? Bisognerebbe, se mai, ricorrere al passato e rappresentarci il vecchio Spinoza mentre arrota i suoi vetri e il suo ragno lo guarda, o Berkeley che si dimena discutendo con Malebranche malato e vicino a morte, o Mayländer che si uccide dopo aver finito la sua filosofia della redenzione, o Federico Nietzsche che si aggira cupo e accigliato per i monti dell'Engadina.

Però se anche la gente si divertisse a vedere o a sapere il lato avventuroso, singolare e tragico della vita dei filosofi, non si potrebbe mai dire che la filosofia fosse diventata popolare. Ciò che costituisce sul serio la filosofia è il pensiero, cioè lo sforzo di chiarire e risolvere certi problemi che si presentano ogni tanto a quasi tutti gli uomini, ma che in alcuni di essi, i filosofi, divengono gravi, continuamente presenti e non di rado angosciosi. La tragedia del filosofo non sta nella sua vita esterna ma nella sua attività interna, puramente speculativa e contemplativa, e se domani un filosofo avesse una vita più romanzesca di Guerrino il Meschino o di Lord Byron ciò non basterebbe a farlo interessante come filosofo e altro non sarebbe che uomo disgraziato o fortunato fra gli uomini.

Naturalmente è assai meno facile sentire la tragicità del pensiero filosofico che non quella dei drammi di Ibsen o dei delitti passionali. Ma non è impossibile, neppure per i placidi lettori dei quotidiani o dei settimanali illustrati. Tanto più che la filosofia, per quanto poco gradita quando si presenta pura e nella sua pienezza, da ogni parte fa capolino anche negli affari di cui tutti quanti ci occupiamo. Chi ama l'arte legge anche la critica d'arte e non può intender questa se non fa capo ad un'estetica, la quale non è veramente comprensibile se non vien riattaccata a una metafisica o ad una filosofia dello spirito. Chi tien dietro alla politica è obbligato a tener conto del socialismo e dell'anarchia, e perciò delle teorie marxiste e stirneriane, e Marx e Stirner non si capiscono affatto se non si sa niente della filosofia di Hegel. Oggi il cattolicismo è tutto in rumore a causa della ribellione modernista, e anche i camerieri di caffè parlano con disinvoltura di Tyrrell e di Loisy. Ma come si può capire il Tyrrell senza Newman che era, oltre che cardinale della Chiesa Romana, anche gran filosofo, e come capire Laberthonnière senza conoscere la filosofia dell'azione di Blondel, e le eresie di Le Roy sul dogma senza saper nulla delle teorie di Bergson, e le eresie di Loisy sulla storia cristiana senza tener presente l'hegelianismo? Dietro le cose che più ci premono c'è sempre un filosofo e dentro al filosofo, guardando bene, c'è sempre una questione che noi ci siamo posti di rado e fuggevolmente, ma che pure è capace di spaventarci, di appassionarci o di esaltarci se qualcuno riesce a fissare su di essa il nostro pensiero.

Tant'è vero questo che ci sono stati tempi di vera frenesia filosofica nei quali le questioni teoriche sono uscite dalle scuole e dalle camere dei pensatori, hanno invaso i salotti, le strade, i caffè e son diventate vere dominanti attualità per le moltitudini dei colti e dei semicolti. Ciò è accaduto in Grecia al tempo della sofistica, in Francia nel secolo degli enciclopedisti, e in Germania nella grande epoca dell'idealismo, da Kant a Schopenhauer. Recentemente abbiamo avuto qualcosa di simile, in tutta l'Europa, per la filosofia di Nietzsche, ma il gran fervore è durato poco. Il tragico pensiero di Federico Nietzsche — che non fu, come piacque dire a un celebre poeta, un distruttore — cadde nelle mani degli storici della filosofia e dei letterati dilettanti, i gravi problemi posti da lui furon nascosti o dimenticati, e la filosofia di Zarathustra diventò materia di tesi universitarie erudite o di superficiali *boutades* da salotto. In ogni modo l'esempio del Nietzche dimostra che quando i problemi filosofici son sentiti veramente da un'anima franca e robusta in tutta la loro gravità ed espressi efficacemente coll'aiuto dell'eloquenza e del mito, possono entrare a far parte anche della vita dei troppo disprezzati uomini comuni, i quali restano sempre comuni perchè gli altri, gli uomini straordinari, non si occupano di loro, oppure se ne occupano soltanto per adularli o trattarli male.

Ma c'è, proprio oggi, una vita filosofica intensa e una guerra tragica del pensiero? Altro che c'è! Tutto sta nel saperla scoprire attraverso le piccole ignote riviste e gli ingrati libri che di tanto in tanto vengono alla luce. In questo momento, proprio in quest'anno di grazia 1908, in Europa e in America, si sta combattendo una nuova battaglia di quell'eterna guerra tra l'uno e i diversi, il discorso e l'intuizione, il concetto e la vita che forse non arriverà mai a un trattato di pace. Da una parte il positivismo trasformato e raffinato tende a rovesciare il primato della ragione, a sostituire il criterio della pratica e dell'utilità al criterio dell'assoluto e del vero. Da un'altra parte risorgono dalle loro tombe gli idealisti hegeliani e vanno in cerca del sapere assoluto e del concetto puro, sdegnando l'empirismo e la pratica, superando la religione, e aspirando a una padronanza formale del mondo. E fra le due fazioni risolutamente avverse una nuova filosofia si fa innanzi, la quale riconosce l'insufficienza della ragion ragionante del discorso per giungere alla verità, riconosce che la scienza empirica e la metafisica fantastica non possono giovare che per la pratica della vita, ma d'altra parte aspira, come l'idealismo assoluto, alla pura conoscenza della realtà e spera di ottenerla non coi concetti universali ma con gli sforzi di una intuizione vivente che cerchi di combaciare colla vita. E da tutte le parti sorgono voci, escono libri, si accavallano e si azzuffano opuscoli e riviste, e dalla vittoria dell'una o dell'altra parte deriveranno conseguenze che posson cambiare non solo la mentalità dei migliori, di quelli che guidano gli altri uomini, ma anche le fedi, le abitudini e le professioni di moltissimi. Ci sono, in questo momento, sparsi per il mondo, dei cervelli che si arrovellano, si tormentano, si sforzano e lavorano per dei resultati che saranno visibili, attraverso le istituzioni politiche o le chiese o la letteratura, soltanto fra molti anni.

Potrà la gente sentire e comprendere la vita drammatica di queste battaglie e tutta la gravità dei problemi che ribollono nell'anima dei filosofi? Io credo di sì e cercherò, per quanto posso, di farla sentire a tutti e se non riuscissi vorrebbe proprio dire che sono il più gelido scemo che sia nato da cinquant'anni in qua.

GIOVANNI PAPINI.

NOTE AMERICANE.

Il ritorno dei Divi e la questione delle paghe.

Sotto la prima fotografia che è riprodotta a pag. 421 e che rappresenta la partenza delle dive Luisa Tetrazzini e Maria Garden, del celebre tenore Dalmoras col direttore del *Manhattan opera house* da Nuova York, il nostro corrispondente d'America aveva posto una dicitura molto americana:

Un milione di dollari di voce
lascia Nuova York.

I cinque milioni di lire nostre rappresentano la somma delle paghe che i tre fortunati artisti percepiscono in un anno cantando in America e in Inghilterra. Le due stagioni d'opera della metropoli americana sono terminate e subito è cominciato l'esodo per il Covent Garden che si aprirà tra qualche settimana col principiare della *season* londinese. Un giornale musicale di Nuova York, *The Musical American*, allarmato dalle paghe esorbitanti che la concorrenza offre oggi ai migliori cantanti d'Europa, propone la costituzione di un grande *trust* fra impresari e direttori di teatri per porre un argine a questo fiume di dollari che va ad arricchire l'Europa. L'articolo molto interessante, contiene uno specchietto che vale la pena di riprodurre e che dà un'idea di quanto gli americani spendono per il teatro.

La prima artista europea scritturata per una *tournée* negli Stati Uniti fu la grande attrice francese Rachel e i centomila franchi che le furono pagate per 25 recite sembrarono allora una vera pazzia. Ma gli artisti d'oggidì sorriderebbero ad una simile offerta. La Melba non canta in America a meno di *15 mila* franchi per sera. La Patti ha firmato or ora un contratto per un giro di sei mesi al prezzo di *20 mila* franchi per sera e si calcola che a giro compiuto ella avrà guadagnato la cifra tonda di *due milioni e mezzo di franchi*. Il tenore Caruso guadagna con la sua gola *novecento mila* franchi all'anno così suddivisi: *500 mila* per ottanta rappresentazioni al Metropolitan: *duecento mila* col grammofono e altre *duecentomila* dando concerti privati nelle case dei miliardari americani. Scialapin, il celebre basso, è scritturato a *ventimila franchi* per sera; Emma Calvé ha percepito *mezzo milione di franchi* per una *tournée* di tre mesi; i fratelli De Reszke prendevano *8000 franchi* per sera; Van Dyck e Maurel *5000 franchi*. La Sembrich e la Farrar *cinquemila franchi*, Alvarez, Plançon *tremila e duecento franchi* per sera. Complessivamente il Metropolitan paga settimanalmente *250 mila franchi* di stipendi che significano *sei milioni* a stagione compiuta.

Segue poi una lista di pianisti, di violinisti, da Paderevsky a Rosenthal e Kubelik, che percepiscono paghe favolose. L'articolo termina con le parole: "Ove si andrà a finire?..." — "Tutti in America," rispondono i cantanti, e certo non hanno torto.

Il grande incendio di Chelsea.

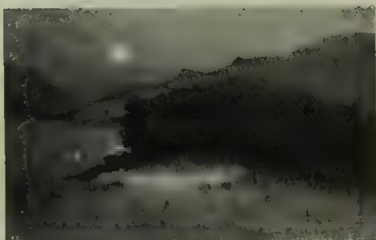
La notte del 13 aprile un terribile incendio si è sviluppato a Chelsea, popoloso sobborgo industriale di Boston. Il fuoco scoppiò nel negozio di un rigattiere in *Surume Street*. Una terribile bufera che soffiava dall'Atlantico alimentò le fiamme che in breve tempo distrussero gran parte degli edifici costrutti in legno e perciò facile preda del fuoco. L'area devastata — in America tutto accade su larga scala — è di 484 acri e i danni si calcolano a 15 milioni di dollari. Diecimila persone rimasero senza casa tra cui molte donne e fanciulli. Il fiume Missic divide la città in due quartieri, ma già molte scintille avevano attraversato il fiume e i pompieri dovettero lavorare tutta notte per estinguere l'incendio e salvare la parte orientale di Chelsea. Sulle cause dell'incendio le induzioni erano varie.

Ma le società di assicurazioni che dovrebbero sborsare cinque milioni di dollari hanno proceduto ad un'inchiesta dalla quale risultò che più di venti proprietari di Chelsea diedero fuoco alle loro case per poter poi reclamare i danni. Si tratta dunque di un incendio doloso e se così è, le società d'assicurazione non pagheranno.

QUADRI E STATUE ALL' ESPOSIZIONE DI ROMA.



La poesia del Lazio, di *Costantini.*



La Valle delle Anime, di *Dante Ricci* (acquistato dal Re).



Meditazione, di *Vittoria Grassi.*





Il Pino, di *D. Quattrociocchi* (acquistato dal Re).

Rancore, bronzo di *Costantino Barbella.*

AL "SALON" DI PARIGI (fotografia comunicataci dall'agenzia Fiorilli).



SUL FIUME, quadro di *Paul Chabas.*

LE GARE INTERNAZIONALI DI "FOOT BALL" ALL'ARENA DI MILANO (fot. Foli).



La squadra del "Milano Club".



La squadra di Parigi.



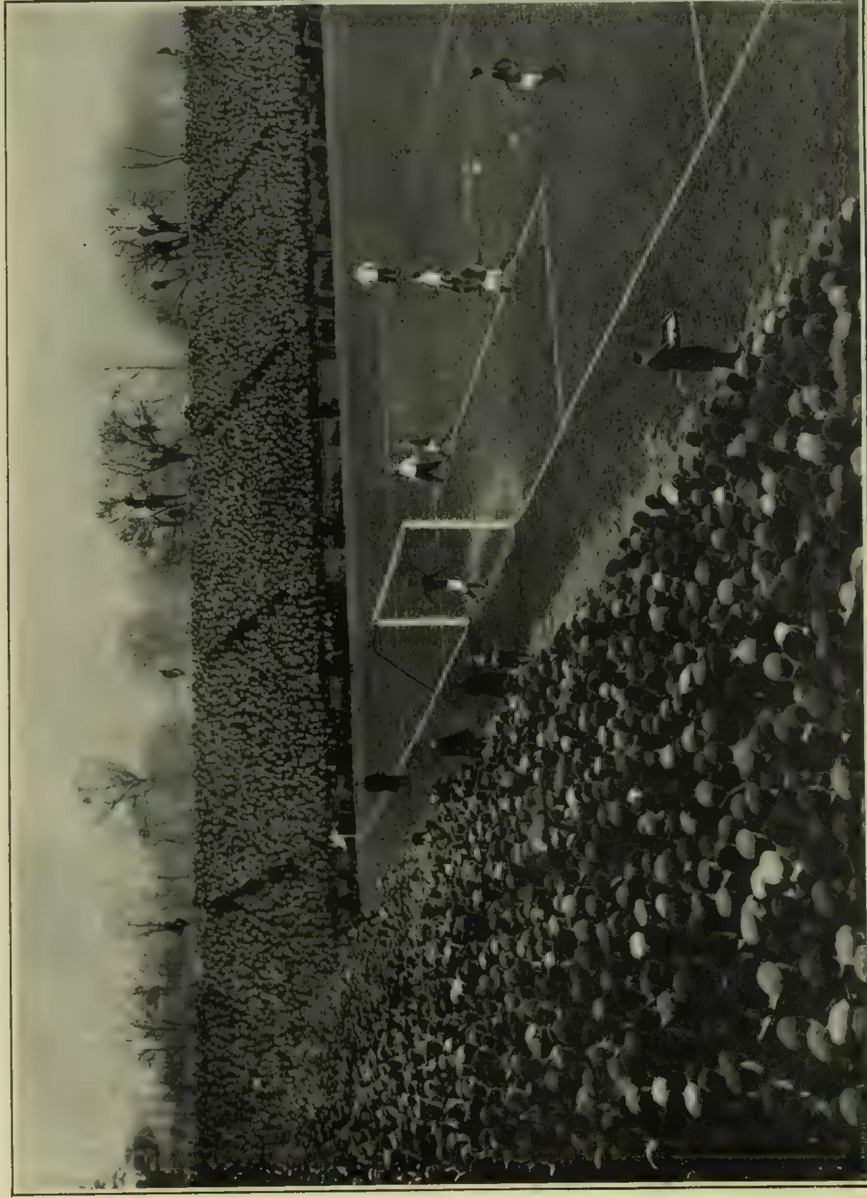
Un "goal".



In attesa della palla.

"FOOT BALL" IN INGHILTERRA

(fot. Fiorilli).



Una grande sfida tra due Società rivali.

NELLA PATRIA DI MISS ELKINS A ELKINSVILLE, WEST VIRGINIA *(fot. del nostro corrisp. speciale d'America).*



Il "cottage" della famiglia Elkins a Elkinsville, West Virginia.

L'Illustrazione è stata la prima a riprodurre il ritratto autentico di miss Katherine Elkins e del senatore suo padre. Dall'America ora il nostro corrispondente ci manda il ritratto della signora Elkins figlia del senatore Henry G. Davis già candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti nelle elezioni del 1904. La famiglia Elkins passa gran parte dell'anno a *Hallhurst*, il grazioso *cottage* della signora Elkins a Elkinsville in West Virginia. Ma miss Katherine, contrariamente a quanto si è detto e stampato, non è nativa della Virginia, non è "*a girl of the south*" una fanciulla del Sud. Ella è nata a New York nel 1886 e precisamente al numero 4 della 58.ª strada (West), e a New York passò i primi dieci anni della sua vita. La grande passione per lo sport e per i cavalli in ispecial modo, l'amore per la vita libera e sana, le hanno fatto preferire la residenza di *Hallhurst* a quella delle grandi città mondane. Miss Elkins ha vinto nientemeno che trentasei coppe e molte altre distinzioni minori nei concorsi ippici di New York, Washington e Filadelfia, e le scuderie di *Hallhurst* contengono veri trofei di nastri e di bandiere.

Durante i mesi della *season*, la famiglia Elkins si trasferisce a Washington ove miss Katherine è una beniamina della signora Roosevelt, e un' assidua frequentatrice dei grandi balli della capitale. Perchè il cavallo e lo sport non hanno fatto sprezzare alla graziosa amazzone le eleganze dei salotti e la grazia della danza. E miss Elkins balla deliziosamente e fu appunto in un ballo a Washington che gli occhi del Duca si posero per la prima volta su di lei. Miss Elkins ha quattro fratelli. Il maggiore, Davide Elkins, già studente di Haward, esercita ora l'avvocatura a New York. Il secondo, Stefano junior, è uscito nel 1900 dall' università di Yale, e il terzo, Riccardo, ha compiuto i suoi studii a Princeton nel 1904. Il più giovine, Blaine Elkins, allievo anch'egli di *Princeton College*, ha sposato pochi mesi or sono la signorina Kenna figlia del fu Senator Kenna di West Virginia il cui seggio è ora occupato dal senatore Elkins.

Fu il colonnello Carlo S. Brownell, primo segretario del presidente Roosevelt, che presentò la signorina Elkins al Duca degli Abruzzi durante un ballo che il signor Larz Anderson diede in suo onore a Washington. Il resto è ormai storia universale.



La madre di miss Elkins.



Miss Elkins a cavallo.



"Regina Elena" — Nave ammiraglia "Regina Margherita"

LA SQUADRA NAVALE DEL MEDITERRANEO A GAETA IL 19 APRILE (fot. Spadetta) [Vedi art. a pag. 417].

ACCANTO ALLA VITA

Mancano impiegati. – Il regno degli impiegati. – La scuola dell'amore, il Congresso delle Donne e il prof. Foà. – L'Istituto francese di Firenze e il discorso dell'on. Rava. La fine del Congresso femminile e il divorzio.

Firenze, 24 aprile, venerdì. — Tra le vittorie sui turchi, il congresso femminile per mutare in uomini tutte le donne oneste, e i processi italiani e tedeschi a porte chiuse e a giornali spalancati, è passato inosservato un telegrammino romano che in quattro righe annunciava una rivoluzione.

Diceva il telegramma miracoloso: "È stato aperto dal ministero della guerra un concorso per venti posti d'ingegneri con uno stipendio iniziale di lire 3500, e non sono stati trovati che dieci concorrenti„. E nessuno finora l'ha smentito.

Ora è vero che dal *Padrone delle ferriere* in poi, gl'ingegneri hanno assunto nel teatro l'incarico di rappresentare l'energia audace, il desiderio della responsabilità più piena, la lealtà del cappello e della cravatta a cencio contro i cappelli sodi e le cravatte bianche. Ma che essi per i primi volessero affermare agli attoniti e pacifici cittadini italiani che la peggiore carriera è proprio quella al servizio dello Stato, che il più povero guadagno è proprio quello riscosso il 27 del mese, che un giovane attivo, colto e ambizioso, entrando nella burocrazia, s'accinga a un lento e meditato suicidio, perchè rinuncia alla sua responsabilità, alla sua individualità e alla sua indipendenza — questo ancóra non se l'aspettava nessuno. E forse per essere troppo impreveduta, la notizia è passata inosservata.

E poi, francamente, il momento è scelto male. Dieci anni fa, era di moda in tutti i comizii elettorali protestare contro la tirannia burocratica, contro l'onnipotenza del regolamento, contro le mezze maniche d'alpacà elevate a insegna di comando. Ma adesso.... Adesso tutt'i funzionari dello Stato, dei comuni, delle provincie, sono raccolti in associazioni, in leghe, in circoli terribili e imperterriti; e da quando anche ai ferrovieri è stata distribuita una particella di sovranità, quei funzionarii formano un esercito compatto e indomabile che supera di molto il milione. Adesso ogni ministro che voglia descrivervi in confidenza le sue pene, vi confessa che egli non può far niente di buono e, se riesce a farne un pochino, deve farlo di soppiatto e di sorpresa, soltanto perchè nel suo ministero comandano gl'impiegati, non comanda lui. Adesso ogni candidato magari al consiglio comunale non s'occupa degli altri elettori che dopo essersi assicurato gli elettori impiegati. Adesso, prima di provvedere a qualunque bisogno anche urgente della nazione, il consiglio dei ministri, il Parlamento, il Senato intendono provvedere ai "ruoli„ e agli "organici„ passati, presenti e avvenire di tutti gl'impiegati, ed è stimato un santo e un filantropo ogni deputato che scopra nelle amministrazioni dello Stato, dei comuni, delle provincie, delle opere pie una categoria di dieci impiegati d'ordine non sufficentemente retribuiti. Adesso, se si teme una guerra, gli strateghi non si domandano più: — Che farà il nemico? — ma soltanto: — Che faranno gl'impiegati dello Stato, dai ferrovieri alle telefoniste, se la guerra non sarà di loro gradimento e se il nemico sarà simpatico a loro?

E non basta. Dieci anni fa, un povero umile contribuente che si fosse lagnato un po' acerbamente di ricevere a casa un telegramma due ore dopo che il telegramma è giunto in ufficio, o di non essere riescito dopo un'ora di scampanellio a distrarre la signorina del telefono dalle sue affettuose conversazioni con le compagne d'ufficio, doveva tutt'al più sopportare per dieci giorni il broncio del fattorino e della "signorina„. Adesso il meno che gli può capitare è una querela per offese a un pubblico ufficiale e un ordine del giorno della relativa associazione.

E non si sono trovati i concorrenti a quei venti posti d'ingegneri civili al ministero della guerra? I giovani ingegneri italiani o sono tutti eroi o non hanno letto il bando di concorso. Per questo l'ho pubblicato.

*

26 aprile, domenica. — Al Congresso femminile sabato scorso nella "Sezione morale e giuridica„ alcune gentili signore hanno trattato della necessità del pudore. Veramente la parola scabrosa, come si addice a una pubblica assemblea femminile, non è stata pronunciata: s'è detto, per accomodare tutto sotto un velo di scienza, che si parlava del problema sessuale e della necessità di trattarlo nelle scuole. E poichè anche un uomo ha parlato, e un illustre e dotto uomo, il professore Pio Foà dell'università di Torino, mi permetto di lasciar le signore da parte e di prendermela soltanto con lui.

Non discuto l'idea d'insegnar l'amore, a tre lezioni per settimana, d'un'ora l'una: è l'ultimo saggio, e forse il più feroce, di codificazione dell'amore, e la codificazione dell'amore è, dal Talmud in poi, una mania di tutte le religioni orientali e cristiane. E bisogna, si sa, rispettare tutte le religioni. Specialmente bisogna rispettarle in un'epoca in cui gli uomini provvisoriamente più autorevoli, cioè gli uomini detti di scienza, s'illudono di essersene liberati, e invece si sono liberati soltanto dei riti religiosi accettando poi quasi tutta la morale religiosa e, per non perdere anche il gusto d'obbedire ai riti, a quelli chiesastici hanno sostituito i riti scientifici, — igiene, metodo sperimentale, ginnastica razionale, nutrizione dosata, riposo obbligatorio, ecc. I quali riti nuovissimi e terribili hanno, — sia detto di passaggio, — rispetto a quelli religiosi, un'inferiorità ormai dopo tanti anni manifesta anche ai ciechi: quella di mutar troppo spesso.

Non discuto, dunque, l'idea dell'insegnamento, ma mi permetto di discutere le teorie del professor Foà sul pudore. Il pudore muta coi tempi, coi paesi, con le classi sociali, cioè muta con la morale, *cette face triste de la mode:* ma è certo che nella civiltà e nei paesi in cui noi viviamo, esso è necessario alla delicatezza e alla durata dell'amoro, almeno dell'amore più delicato e più durevole, e che l'amore è, finora, abbastanza necessario alla società, sebbene non se ne parli nei Congressi femminili.

Ora il professor Foà afferma che anche il suddetto insegnamento anatomico, scientifico e metodico non deve andare disgiunto dalla morale. Ma come potrà egli distruggere volontariamente, in piena classe, il pudore che ha formato sempre, forma ancora e formerà, credo, per molti altri secoli il nocciolo della morale femminile, e poi insegnare alle alunne la morale? Perchè il pudore non si distrugge in privato, illustre professore, ma in pubblico. Una madre di famiglia che ormai, per fortuna della società, sa tutto dell'amore, resta pudica finchè non convoca venti o cento amiche per parlare dei suoi segreti d'amore e di maternità.

E questa, lo so, è ipocrisia, o almeno limitazione di sincerità. Ma la morale, dall'educazione fino al codice penale, non è l'opportuna limitazione della sincerità di ciascuno e di tutti? Il professor Foà, uomo di scienza, preferisce a tutto la sincerità, la parola nuda e cruda, la rivelazione totale con opportuni disegni in gesso sulla tavola nera, e sorride con pietà "ai giovani innamorati che sentiranno ancora per lungo tempo una grande seduzione nell'ipotesi della perfetta ignoranza della loro fanciulla„. E come vuol togliere alle ragazze anche la finzione della loro ignoranza, consigliandole di frequentare la scuola d'anatomia, ecc., e di sostenere i relativi esami e di vantarsi dei relativi brevetti, così vuol togliere anche ai giovani innamorati l'illusione di credere più o meno ingenue le loro fidanzate. Io non voglio chiedere al professor Foà quanti anni ha, ma non mi dispiacerebbe di sapere le sue opinioni sulla necessità d'uscire vestiti anche quando fa caldo e sui regolamenti di polizia che ci vietano d'andare ignudi....

Davanti alle signore, poi, che lo ascoltavano e lo applaudivano, ho detto che m'inchino. Esse sono le amazzoni dell'avvenire, le quali avranno tante cose da fare e tanto virili da lasciare volentieri alla scuola pubblica e al professor Foà l'insegnamento scientifico di quelle cose che una certa sera le nostre nonne hanno, con lagrime e rossore, insegnato alle giovanette che sono state poi le nostre mamme.... Nonne e mamme che non conoscevano i congressi femminili, è vero.

Se il professor Foà non fosse il dotto uomo che è, oserei chiedergli di leggersi un famoso capitolo di Montaigne, *Sur des vers de Virgile:* "L'amour des Espagnols et des Italiens, plus respecteuse et craintife, plus mineuse et couverte, me plaist. Apprenons aux dames à se faire valoir, à s'estimer, à nous amuser et à nous piper. Plus il y a de marches et degrez, plus il y a de haulteur et de honneur au dernier siege; nous nous debvrions plaire d'y estre conduicts, comme il se faict aux palais magnifiques, par divers portiques et passages, longues et plaisantes galeries, et plusieurs destours.... „

Ma il professor Foà è uno scienziato, cioè è sicuro che dai tempi di Montaigne ad oggi gli uomini e le donne sono mutati, tutti mutati.

E io, che non sono feroce come egli è, non voglio togliergli quest'illusione....

*

27 aprile, lunedì. — Oggi è stato inaugurato a palazzo Fenzi in via San Gallo l'Istituto Francese di Firenze. L'han creato la volontà e la fede di Julien Luchaire il quale insegna letteratura italiana in quell'Università di Grenoble che per la sua posizione geografica e per la storia stessa del Delfinato è all'avanguardia degl'*italianisants* di Francia. Vuol essere una scuola pratica per gli studenti francesi della nostra lingua e della nostra letteratura, che intanto potranno frequentare qui lo Studio fiorentino in nome del quale oggi Pasquale Villari ha parlato agli ospiti fraterni con un impeto tanto giovanile e un senno tanto libero da pregiudizii di razza che, quando egli ha dichiarato la conoscenza del pensiero e dell'arte stranieri ravvivare non mortificare, come credono i popoli schiavi, i caratteri nazionali, tutt'il pubblico è scattato in piedi ad applaudire e a fugar con gli applausi l'ultima ombra dell'antico pregiudizio accademico.... E vuole anche, quest'istituto, aprire corsi di letteratura e di storia francesi per noi italiani, uomini e donne, che dopo due secoli di predominio della letteratura francese nel nostro paese non ne conosciamo per lo più che i romanzetti più frivoli e il teatro più galante.

All'inaugurazione semplice eppur solenne eran da Roma venuti l'ambasciatore Barrère e monsignor Duchesne, archeologo acuto, sottile umanista e filosofo sorridente, che dirige a palazzo Farnese la Scuola francese d'archeologia e di storia. Eran venuti da Parigi un rappresentante dell'Accademia delle scienze morali e politiche, da Grenoble il rettore dell'Università, da Assisi Paul Sabatier "l'ultimo figlio di San Francesco e di Santa Chiara„, come diceva Anatole France. Solo da Roma non è venuto nessuno.

Il nostro ministro dell'istruzione ha telegrafato. Il telegramma, per dire tutta la verità, era lungo, e il prefetto Cioja l'ha letto e l'ha commentato con garbo. Ma anche un poco di Ciuffelli avrebbe fatto migliore effetto di quel lungo telegramma che s'affannava invano a riempire i chilometri con le parole.

Non bisogna accusare l'onorevole Rava di pigrizia. Se v'ha un difetto che egli non abbia è certo la pigrizia. Egli corre da per tutto, parla da per tutto, e spesso parla bene, chè per fortuna tra il dire e il fare v'è di mezzo il mare. Qui egli non è venuto perchè non s'è accorto (e, quel ch'è peggio, nessuno dei suoi funzionarii se n'è accorto per lui) del significato di questa cerimonia e del valore di quest'istituto, e poi perchè la letteratura, la critica, la storia, tutti gli studii in Italia sono apprezzati dai ministri soltanto in proporzione dei fastidii che dànno loro o possono dare gl'insegnanti di quelle materie. E da quest'istituto francese, che noje volete che vengano mai al ministro dell'istruzione italiana?

E dai ministri quest'indifferenza beata piove su tutt'i rappresentanti del governo. Se a Grenoble, per caso, fosse stato fondato un istituto di studii italiani, credete che l'ambasciatore si sarebbe mosso da Parigi? Nemmeno per sogno.

Ma il signor Barrère, sì, s'è mosso e ha commentato questo fatto con limpide idee e franche parole. Perchè pel signor Barrère, come per ogni francese, l'arte e la letteratura sono non solo un quotidiano cibo dello spirito ma anche e soprattutto un mezzo di governo, il più popolare e il più seducente dei mezzi di governo.

L'arte, la letteratura, un mezzo di governo? L'onorevole Rava e l'onorevole Ciuffelli certo non hanno tempo per leggere queste righe e queste teorie. Ma, se mai le leggono, sappiano che io le ho scritte col proposito affettuoso di farli sorridere della mia ingenuità....

*

28 aprile, martedì. — Oggi si chiude il Congresso femminile, che è stato chiamato con una bella approssimazione storica "il 1848 del rinascimento femminile italiano„, quasi che l'altro



Principessa Letizia   Regina Elena
L'inaugurazione in Campidoglio.



La *garden party* a Palazzo Margherita.



Contessa Danieli   Contessa Taverna   Dora Melegari   Sofia Bisi Albini



Sofia Bisi Albini   Cordelia

AL CONGRESSO DELLE DONNE ITALIANE A ROMA — 23-29 aprile (fot. Dante Paolocci).

1848 alle donne italiane sia importato poco assai.... Esso — dicono i suoi apostoli — ha provato che le donne moderne sono capaci d'idee. Veramente questo, nessuno l'aveva negato, e i dubbii vertevano soltanto sul fatto che le donne fossero capaci d'aver delle idee proprie; nè il Congresso, del quale ho letto con attenzione tutti i resoconti, mi pare abbia risolto questi dubbii antichi e legittimi. Quanto alle idee, di chiunque esse sieno, è bene che le donne oneste le amino di grande amore. Le idee non sono come i mariti e gl'innamorati: le donne possono abbandonarle e mutarle a loro talento senza correre nessun rischio e senza incorrere in nessuna sanzione morale. Dunque, la nuova passione della donna nuova per le idee generali può, se non ad altro, servirle d'innocuo diversivo; e molti mariti fanno bene a considerare gentilmente il feminismo delle loro mogli come una valvola di sicurezza....

Ma in un altro punto io sono d'accordo coi difensori dei congressi femminili e femministi: nel riconoscere, cioè, che essi ormai provano che la donna è capace di far della politica. Non dico, s'intende, la politica grandiosa e complessa, audace ed eroica di Machiavelli o di Napoleone, di Cavour o di Bismarck; ma dico la politica parlamentare che è appunto rispetto a quell'altra quello che la donna è all'uomo. Di questa politica, le congressiste si sono mostrate degnissime e capacissime. Già le maggiorenti del congresso erano quasi tutte mogli di deputati, e non io mi lagnerò che esse abbiano stimato ottime e mirabili le qualità d'accomodamento, d'astuzia, di pieghevolezza, di loquacità che sono le precipue qualità dei loro egregi mariti e, chi sa, un giorno colleghi.

Di questa capacità si potrebbero trovare in tutte le sedute mille prove. Ma una fra tutte è palmare: l'esclusione del divorzio dall'elenco dei temi da trattar nel congresso. Se un tema doveva appassionare le "donne italiane,, era quello: dalla purezza della famiglia all'inesorabilità della religione, solo all'enunciazione di quel quesito tutto sarebbe stato discusso, e solo quel tema poteva accendere passioni vere, istinti profondi, idee precise, e poteva rischiarare e riscaldare l'opinione pubblica che da noi è fredda, torpida e torbida. Ma.... Invece dell'importanza capitale di quel problema, le nostre italianissime donne hanno discusso, prima del congresso, l'importanza di quei *ma*, e hanno deliberato di non parlarne.

Hanno parlato dell'opportunità di fondare una associazione di donne giornaliste e della necessità di scrivere romanzi morali, dell'urgenza di impratichir le donne a parlare in pubblico e delle condizioni degli emigranti, della bontà dell'insegnamento religioso e della potenza miracolosa del voto politico alle donne: di tutto hanno parlato, sopratutto di cose di là da venire e di cose già discusse e ridiscusse dagli uomini. Ma sul divorzio, zitti!

Cioè, no: un uomo, il professor Novaro, ha tentato di parlarne, ma da tutte le parti gli è stato gridato che "il tema del divorzio non era in programma e perciò non si poteva discutere,,.

Brave, signore! Ottimi deputati dell'avvenire! Ottimi deputati e accademici deliziosi....

Il conte Ottavio.

LA LEGGENDA DI MADEIRA

NOVELLA MARINARESCA DI **GUIDO MILANESI**

I.

La terrazza del Santa Vera Hôtel era quasi deserta.

Sulle sedie di vimini ancora disposte in circoli, in gruppi, erano rimasti cuscini, scialli e libri: sui tavolini, pure di vimini, gl'indolenti camerieri indigeni andandosene alla "Siesta,, avevan lasciati dei bicchieri vuoti e certe bottiglie di strani liquori smezzate, i cui nomi mascheravano appena il ricordo della farmacia.

Su per le montagne piene d'ombra, su per le viuzze lastricate di piccoli ciottoli scuri tutti uguali che s'aprono il varco nella vegetazione prodigiosa, come grotte verdi se poggianti, s'erano sparsi gli ospiti meno malati, obbedienti alle prescrizioni di Mr. Turner, il medico dello Stabilimento.

Ma gli altri, i più gravi, si servivano delle graziose slitte di vimini in uso a Madeira — trascinate da quegli svelti e lucidi buoi che sembrano di tutt'altra razza dei nostri — per andarsene vicino al mare per strade più soleggiate.

Le slitte arrivavano scivolando silenziosamente sui ciottolini scuri della strada dinanzi all'Albergo, e poi sparivano giù nel verde col loro pietoso carico cosmopolita, già reso passivo e indifferente dalla certezza della propria fine.

Ogni pomeriggio, così.

— *Mind to come back before sunset!* (badino di ritornare prima del tramonto) — ammoniva il portinaio in livrea accompagnando i partenti al cancello.

E allora appena il giorno accennava a rimbrunire, le foreste riprendevano la loro purezza e le montagne tornavano alla maestà del loro silenzio: ricominciava la lenta processione delle slitte lungo le discese, accompagnata da piccole grida di terrore alle improvvise voltate e ai rapidi sobbalzi: l'Hôtel a poco a poco si riempiva e si illuminava successivamente finestra per finestra incoronando con un triplice diadema di luce la collina su cui sorge.

Era quella l'ora dei furiosi scoppi di tosse, dei respiri sibilanti, degli occhi accesi dalla febbre: era l'ora del brivido e del ritorno al terrore della morte. Passavano ad uno ad uno per gli androni sontuosi, dei corpi sfiniti, vacillanti, imbacuccati di scialli, venuti dalle loro terre lontane a tentar l'ultima prova di Madeira. Era quanto restava di vivo dopo il terribile lavoro delle patrie nebbie, delle orgie, della troppa fatica, delle guaste generazioni; tutta questa miseria umana ancora animata, ma in cui già s'iniziava la decomposizione, andava a rinchiudersi su nelle stanze, a ingoiare il farmaco portentoso pagato a caro prezzo, o a chiedere un po' di calore a mucchi di coperte, salutata profondamente, fino a terra, dalle persone di servizio incontrate al passaggio, ipocritamente ossequiose.

Allora si moltiplicavano le chiamate dei campanelli elettrici, più lunghi e più imperiosi dopo i periodi più convulsi di tosse, di cui arrivava l'eco fin giù nei salotti del pianterreno, già affollati nell'attesa del pranzo.

V'era qualcuno lì che aveva il coraggio di suonare un pianoforte; ma nelle soste, si riudiva la lugubre e lontana ostinazione della tosse: allora molti signori e molte signore elegantemente abbigliati s'interrompevano e impallidivano, mentre nel loro sguardo passava un lampo di disperato terrore, dov'era tutta l'angoscia della morte senza difesa e certa.

Ogni sera, così.

*

Quel giorno, tra la clientela di Mr. Turner era una ribelle: una giovane donna che aveva poco prima declinato ogni invito, dicendo di sentirsi stanca.

Era rimasta sola sulla terrazza. Da un grosso *plaid* scozzese emergeva il suo busto esile, appoggiato alla spalliera della poltroncina di vimini con l'abbandono caratteristico dei sofferenti.

Un libro le era rimasto aperto sulle ginocchia ed ella ne aveva interrotta la lettura per chiudere gli occhi e seguire mentalmente le idee che vi aveva raccolte, divertendosi ad ampliarle, ad esagerarle, fino a perderne l'origine e fino a fantasticare.

L'oro dei suoi capelli era una pennellata ardita sullo sfondo verde delle larghe foglie dei banani allineati lungo la balaustrata alle sue spalle; però s'armonizzava meravigliosamente col pallore del volto già affinato ma bellissimo, e col bianco-avorio dell'abito, così come il Sargent avrebbe desiderato per uno dei suoi magnifici ritratti, egli che amava scegliere i suoi soggetti tra i tipi umani più delicati.

Una fila di grosse perle le scendeva sul petto, e, accompagnandone il palpito un po' affannoso, fremeva con mille iridescenze sembrando cosa animata.

Perchè tutta la vita di quell'esile organismo era rivelata da quel fremito leggiero e ritmico. No: v'era anche una piccola contrazione della bocca, un sorriso abbozzato appena e rimasto fissato così in una leggiera espressione di sarcasmo e di amarezza appena accennata.

I rumori della piccola città di Funchal, rannicchiata tra l'Atlantico e le falde della collina, su cui sorge l'Albergo, arrivavano lassù attutiti dalla grande barriera di fogliame che lo circonda e l'urlo delle sirene dei transatlantici nel porto, il grido gutturale dei conduttori di slitte che incitavano i buoi su per i viottoli vicini non riuscivano a troncare le meditazioni della solitaria.

Vi riuscì invece un passo svelto e risoluto che risuonò improvvisamente sulla terrazza e venne a formarsi a breve distanza da lei.

Ella aprì gli occhi, due grandi occhi di turchese inverdita, pagliuzzati d'oro, si riscosse e raddrizzò il busto; e in questo movimento un po' vivace, il libro scivolò giù dal *plaid* e cadde squinternato a terra.

Le stava dinnanzi in silenziosa sorpresa un giovane vestito di bianco, che portava un berretto con galloni d'oro e sulla giubba aveva delle spalline di panno nero con tre stelle d'oro, ricamate a rilievo sotto una corona.

— Un ufficiale di marina? Di quale marina? E che cosa voleva? — si domandava lei dopo un rapido esame, mentre l'altro raccoglieva il libro e glielo porgeva inchinandosi rispettosamente.

E visto che dopo ciò restava muto a guardarla, gli indirizzò un "*Thank you*,, (grazie) così meravigliato, così comicamente inquisitivo, che il nuovo arrivato si scosse e le disse sorridendo e parlandole nella sua lingua.

— Son dolente di averla disturbata: credevo che la terrazza fosse deserta e sono entrato un po' troppo vivacemente; mi voglia scusare....

— Oh! poco male, — rispose lei. — Ma se cerca qualcuno qui, è ancora troppo presto: sono tutti fuori..... dovrà attendere almeno una buona ora...

— Grazie, non conosco nessuno: sono giunto proprio oggi col *Bausan*, quell'incrociatore italiano laggiù — e lo indicò tra le foglie con un rapido gesto verso il porto — e son capitato qui per caso, con l'idea di pranzare al primo albergo che incontravo....

Subitamente incuriosita, la giovane donna protese in avanti il busto e interruppe con forza:

— Pranzare? Qui?

L'inaspettata vivacità della domanda sconcertò l'ufficiale. Ripetè mogio mogio e con gli occhi spalancati.... — Pranzare? Qui?

L'altra, s'era messa a fissarlo in silenzio: i suoi larghi occhi di vecchia turchese pagliuzzati d'oro si fermarono su quel volto abbronzato



dal mare, su quegli altri occhi limpidi e interrogativi, scesero giù con rapido guizzo, sull'ampio torace e le robuste braccia che le stavano davanti, come aspirando avidamente tutti i segni di forza e d'agilità che si rivelavano in quel sano organismo. Poi si velarono di una improvvisa tristezza ed ella si riappoggiò alla spalliera, mormorando:

— Senta: lei non deve restar qui a pranzo. Anzi, vuole un mio consiglio? Se ne vada. — E disse queste ultime parole con tale infinita dolcezza, come chiedendo scusa di pronunziarle, che l'ufficiale italiano rispose con una schietta risata.

— Mi permette, — disse scherzando, — di capirne qualche cosa anche io?

— Oh! È giusto: eccole la spiegazione, — e trascinando le parole con uno sforzo così doloroso, che tutto il suo volto si contrasse, aggiunse: — Questa è una casa dove si muore....

Subito dopo per un prodigio di volontà riuscì a ritrovare la sua espressione serena e sorridente di giovane gran dama.

— Questo le insegni, — disse, — a girovagare per le città che non conosce senza prendere una guida. Eviterà così di trovarsi davanti a dei moribondi come me e soprattutto di correre il rischio di prendere parte ai loro pranzi macabri. Ha capito? — e piegò la testa da un lato con un grazioso movimento di leggiero scherno. — Ma come? Non risponde? Si meraviglia? — proseguì. — Si direbbe che le abbia fatto impressione il mio discorso così semplice! Via: mi ringrazi del consiglio e salutiamoci.

Il giovane non si moveva: era rimasto a guardarla in silenzio, con tutta la pietà umana negli occhi....

— Ha ragione, — riprese l'altra sempre sorridendo: — Ella vuol sapere chi è che si prende il diritto di darle dei consigli. Io sono ciò che resta di Lucy H....d — E pronunziò un nome di quelli a cui in Inghilterra corrisponde una regione e qualche capitolo di storia.

All'udirlo, il giovane ebbe un sussulto e s'inchinò.

— Oh! non s'inchini tanto; si direbbe che ella s'inchini a una croce e quest'idea non aggiunge nulla al mio buon umore....

Poi quando udì il nome dell'ufficiale e seppe che era da lui conosciuta si rallegrò tutta.

— Ma lei è di Firenze! — disse. — Ho sentito parlar di lei da parecchi miei amici di laggiù, quando venivo in Italia.... Dunque già ci conosciamo da un pezzo! Ma perchè ha avuto la strana idea di venirsi a far vedere proprio adesso? Quanto sarei lieta di averla a pranzo con me e chiacchierare un po' di tante cose che ho amate laggiù! Lei mi aiuterebbe a compilare l'indice del volume della mia vita, ed è proprio ora..... perchè l'ultimo capitolo è quasi finito e ho i miei dubbi su una ristampa. Ma niente pranzo! Lei sa perchè! *I am so very sorry!* (mi duole molto) — e sospirò.

A questo punto il giovane le si avvicinò e le domandò con una voce, che egli si sforzava inutilmente di mantener ferma e nel suo tono naturale:

— Le farebbe piacere davvero che le facessi compagnia?

— Ma come! e non gliel'ho già detto? Soltanto a sentirla parlare italiano sarebbe una festa per me. Rivedrei per l'ultima volta la mia Firenze: rivivrei una serata della mia vita. E d'altronde lei crede che noi siamo proprio abituati a visite come questa? E adesso basta. — Fugga.

Senza dir motto il tenente di vascello avvicinò una poltroncina di giunchi e si sedette.

— Che cosa fa?

— Niente: attendo l'ora del pranzo.

— Non capisco bene: per pranzar qui?

— Certo, e con lei.

— Ma che dice? Oh, questi Italiani! E che ne penserà il dottor Turner?

— Questo mi importa mediocremente. Io resto.

Ella tornò a fissarlo in silenzio in preda a una visibile commozione: poi gli prese lentamente una mano e la strinse fra le sue, già troppo affusolate e diafane e disse:

— Conosce il vecchio proverbio francese: *Il n'y a que l'imprévu qui charme?...* — e voleva aggiungere qualche altra cosa ma non potè: ebbe un'espressione improvvisa di immensa tristezza, il petto le si gonfiò e ne uscì uno scoppio lungo e lacerante di tosse, che la lasciò pallida come una morta, con la testa rovesciata sulla spalliera e un filetto rosso ai due angoli della bocca.

Prese qualche sorso di acqua da un bicchiere che il giovane le porse e che ella gli restituì macchiato di sangue sull'orlo.

— Lo vede? — disse a bassa voce. — Ecco lo spettacolo che le offrirò a tavola.... Lei mi aveva fatto dimenticare che non devo parlare troppo.....

— *I am very sorry to have made your acquaintance* (sono molto dolente di aver fatta la sua conoscenza), — e nel dire così ebbe un tenue sorriso....

Poi si alzò, si coprì le spalle col *plaid*, gettò il libro sulla poltroncina e disse:

— Vado a vestirmi: mi attenda qua: se si annoia, legga quella storia di Madeira, al 1.° Capitolo, quello che avevo cominciato a leggere io quando Lei mi è piovuto davanti tutto bianco. Me ne dirà la fine!

— Oh! povero sangue degli H....d! — mormorò, dando uno sguardo al bicchiere. E s'allontanò con un passo di regina malata che non vuole nemmeno aver l'aria di soffrire, tenendo la testa un po' da parte, come se il diadema d'oro dei suoi capelli fosse ormai troppo pesante per i suoi muscoli già esausti.

II.

Il tenente di vascello restò solo.

Il suo spirito ebbe un improvviso senso di sollievo, un attimo di orientamento nello sconcerto prodotto da una situazione inaspettata e tanto strana.

Nella sua vita, così mossa e diversa da quella di tutti gli altri, s'era trovato in molte combinazioni di cose non comuni: in questa monotona lanterna magica che è la vita umana, egli aveva visto le tinte più vivaci, gli sprazzi di colore riserbati a pochi, e s'era formata in lui una patina di indifferenza a forza d'abitudine per lo scialbo ripetersi delle medesime cose, in ogni parte del mondo.

Ma questa volta era un po' troppo anormale la sua avventura.

Quel giorno, dietro le indicazioni del Console italiano che gli aveva detto: “Vuol vedere tutt'intero il panorama di Funchal? — Vada lassù, su quella collina”, egli s'era avviato a caso, seguendo press'a poco la direzione datagli, così come aveva girovagato per tante città, solo, senza un perchè precisato, divertendosi un mondo a entrare nelle strade meno battute, a non saper dove si trovava, nella grande gioia di non conoscere nessuno, e di scoprire da sè — senza abominevoli guide — le cose belle.

— Questo le insegni, — le aveva detto poco prima la regina moribonda che aveva lasciato il suo sangue sul bicchiere, — a girovagare per le città che non conosce, senza prendere una guida....

Ma se egli aveva fatto sempre così!

Gli aveva chiesto se conosceva il proverbio “*Il n'y a que l'imprévu qui charme!*” Ma se era stata proprio quella la norma di tutta la sua vita!

In quell'incontro “l'imprevisto” v'era stato senza dubbio.... E l'“attrattiva”?

— E l'“attrattiva”! — domandava a sè stesso il giovane, appoggiandosi alla balaustrata e guardando distrattamente in giù verso il mare....

Le larghe foglie dei banani stormivano all'intorno: sotto al loro scudo spesso e verde era nascosta tutt'una ressa di fiori il cui profumo sottile arrivava a ondate secondo il capriccio della leggierissima brezza....

— E l'“attrattiva?” — si ripeteva.

Si formava laggiù verso Machico, alle falde del monte Lagoa, una nebbia appena rosata e sotto il suo velo tenue si confondevano mare e terra nel casto bacio della primissima sera, prima dell'amplesso notturno; al di sopra s'ergeva la mole verdissima del monte, già cosparsa di grandi chiazze violacee nelle vallate dove si raccoglievano i primi bagliori rossi del tramonto prossimo.

Funchal restava ancora tutta bianca tra l'azzurro carico dell'Atlantico e il colore intenso del declivio, ma era un bianco dov'era già caduta qualche goccia di sangue.

— E l'“attrattiva”?

Infastiditi dalla prima umidità, i grilli nascosti a centinaia tra il verde arrischiarono i primi trilli, si chiamarono e si risposero come per assicurarsi che erano tutti lì, come il giorno avanti, che nessuna mostruosa ecatombe era avvenuta nella loro colonia, e dopo questo timido riscontro elevarono insieme il loro coro, che pareva rispondere all'ansiosa domanda del giovane....

— Sì, sì, sì, sì,... indefinitamente.

Ad un tratto egli si ricordò del libro; si tolse di lì e andò a prenderlo dalla poltroncina dov'era rimasto.

Era il volume dell'abate Raynal ricavato dal “As Sandades da Terra” del 1590 di Gaspar Fructuoso: un'opera a lui del tutto sconosciuta.

Cercò il capitolo che Lucy H....d gli aveva indicato; senz'avvedersene si lasciò cadere dov'ella era stata seduta e lesse:

“Narrano antiche cronache portoghesi che un valente navigatore spagnuolo, Juan Morales, condotto schiavo in Marocco, trovò tra i suoi compagni di schiavitù alcuni marinai inglesi, che non si saziavano mai di descrivere la meravigliosa bellezza d'un'isola dell'Atlantico che essi avevano vista.

“Raccontavano di essere stati arruolati per equipaggiare una piccola nave che doveva lasciare Bristol in

gran furia ed in gran segreto, per trasportare un nobile inglese sir Robert Machim, ed una gentildonna celebre per la sua bellezza, Anna d'Arfet.

"La giovane coppia fuggiva dalla patria per impedire un alto matrimonio proposto e voluto a Corte per la d'Arfet, la quale promessasi al Machim, non voleva mancare alla sua fede. Ed ella aveva risoluto di fuggire col suo fidanzato subito dopo l'avviso datole da un gentiluomo di Corte, d'essersi il Re deciso a fare imprigionare il Machim, finchè ella non si fosse piegata al matrimonio per lei stabilito.

"Si doveva approdare sulla costa di Francia, ma un uragano spaventoso lo impedì. Per quattordici giorni la nave errò senza governo attraverso l'Atlantico finchè alla vista dell'ormai scoraggiato equipaggio apparve un'isola, su cui essa si diresse e prese terra.

"Machim discese con alcuni compagni e subito tornò con ragguagli così favorevoli, che non esitò a condurre via dalla nave su cui avevano tutti passati tanti giorni d'angoscia, la sua adorata Anna.

"Rinfrancati ben presto dalle fatiche del viaggio, i fuggitivi esplorarono la parte più vicina dell'isola incantata, penetrando in vaste foreste e salendo su colline deliziose dalle quali dei ruscelli limpidissimi sobbalzavano al mare, traversando zone sempre verdi di lussureggiante vegetazione a cui essi davano la vita.

"Non trovarono nè fiere, nè rettili, e all'infuori del canto degli uccelli e del ronzio degli insetti, tutto era silenzio all'intorno.

"Frutta in abbondanza sembravano attendere il loro arrivo per essere colte e nel cavo di alcune roccie trovarono del miele che aveva il profumo delle violette.

"Gli amanti vissero giorni di paradiso terrestre e, in tanta festa di natura vergine, il loro bacio infuocato dovè riprodurre la dolcezza del primo bacio che Adamo ed Eva si scambiarono, sfidando l'ira del Signore, e rinunciando per l'estasi di un minuto, alla loro vita di gaudio celestiale eterno.

"Ma questo nostro mondo è dannato per maligna legge al dolore: certo la felicità dei due amanti usciva dai diritti comuni degli uomini, e la sorte malvagia non tardò ad aggravarsi su chi aveva osato esser felice.

"Una tempesta fece infatti naufragare la nave e la ridusse in brandelli contro la roccia.

"A questa inaspettata calamità Anna d'Arfet provò tanto dolore, che ammalatasi, si spense a poco a poco tra le braccia di Machim. E questi annichilito dall'accanimento del codardo furore celeste, non tardò a seguire nella tomba la sua amante. Prima di morire egli volle dettare un'epigrafe per la loro comune tomba, narrando la loro triste storia e pregando il Cristiano che per avventura fosse capitato nell'isola, nelle epoche venture, a rispettare il luogo del loro eterno riposo.

"L'equipaggio pose sulla tomba una larga croce di cedro, appoggiandola contro un albero robustissimo (questo rozzo e commovente monumento resistè al tempo e all'uomo fino al 1820). In quell'epoca per meglio proteggerlo, vi fu eretta sopra una cappella: ma questa crollò in una notte terribile di uragano e non ne restò traccia. Al luogo dove la croce era stata eretta, i susseguenti navigatori diedero il nome di Machico, in memoria dello sfortunato Machim.

"Tutto sembrò essere bersaglio all'ira celeste in quel malaugurato viaggio, giacchè i marinai inglesi, perduta la nave, perduto il condottiero, costruite delle zattere, si misero in mare e capitati lungo la costa d'Africa, furono sorpresi dai pirati del Marocco e condotti schiavi.

"Dietro il racconto di Morales, che questi fece appena riscattato, una galera portoghese al comando di João Gonsalvez Zargo, sotto il regno di Giovanni I, fatto vela per Libeccio, scopriva Madeira nel 1419.

"I marinai dicono che durante le notti tempestose il

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

fantasma della D'Arfet apparisca qualche volta sulle onde e indichi ai piloti la direzione di Madeira.

"La fama della bellissima isola si sparse ben presto, e... „

Non ci si vedeva quasi più.

Le cime dei monti si delineavano ancora come per una tenue pioggia di rame in polvere, ma sotto s'addensavano a fiotti delle tinte grigie che divoravano a poco a poco tutte le piccole chiazze di colore che s'ostinavano a restare. E dall'ampio anfiteatro spariva gradatamente ogni cosa, via via che quella sottile striscia rossa sul mare a occidente s'andava attenuando e spegnendo, soffocata da una cortina scura, che s'alzava nel cielo sempre di più, e sempre più infittiva.

Funchal s'assopiva al profumo dei fiori, divenuto violento per la prima umidità della sera, sottile narcotico che il vento di terra le spingeva contro da tutte le montagne e da tutti i giardini ogni notte.

E s'era nascosta anch'essa nel grigio, lasciando qua e là un debole e indeciso luccichio di fiammelle tremolanti, l'ultimo segno di vita prima dell'oscurità profonda in cui l'alba l'avrebbe con sorpresa scoperta.

(Continua) GUIDO MILANESI.

TEATRI.

Della seconda prima della *Nave*, parliamo a lungo più dietro.

Ermete Zacconi recita ora a Milano al Manzoni, svolgendo il suo noto repertorio arricchito solo di due novità, il *Rossini* di Testoni che udremo in maggio, e *Il diavolo* dello scrittore ungherese F. Molnăr rappresentato e replicato in queste sere. L'argomento della commedia è vecchio e semplicissimo, è l'argomento di tre quarti delle commedie moderne francesi: il pittore Giovanni Saki, e la bellissima Jolanda, si conobbero nei giorni di miseria, nella casa del conte Lazlo, che li beneficò entrambi, facendo di Jolanda sua moglie, e ajutando e proteggendo Giovanni, che diventa celebre. Per sei anni i due innamorati resistono alla tentazione di ingannare il buon conte; resistono finchè la loro passione non è posta a troppo dura prova, quando Giovanni deve fare il ritratto della contessa. Per quale sottile processo psicologico, l'onestà dei due innamorati soccomba, è detto, spiegato, commentato da uno strano personaggio, che non è in realtà un essere vivente, ma personifica il pensiero, i sentimenti, le dubbiezze, i timori di Giovanni e di Jolanda: è questo che l'autore chiamò "diavolo „ ed è l'eterno serpente del Paradiso terrestre, che offre il pomo del peccato alla debole Eva, e al debolissimo Adamo.... Questo "diavolo „ in frak e cravatta bianca, forma la originalità del lavoro, che piacque particolarmente per la bella interpretazione che ne fece lo Zacconi, che sa dare e al suo viso, e al suo gesto, e alla sua parola, l'espressione maliziosa, sarcastica, dell'eterno tentatore.

Al teatro Verdi di Vicenza, andarono in scena in queste sere due brevi opere del maestro Andrea Ferretto, noto compositore di vivacissime romanze da camera, *Violinata* e *Fantasma*. I due lavori piacquero moltissimo; la musica è giudicata originale e la rivelazione di un maestro di meriti veramente notevoli.

Alla Scala abbiamo avuto i due primi concerti sinfonici diretti da Gius. Martucci. Pubblico numeroso in platea e in loggione, molti vuoti invece nei palchi.... Il successo di ogni pezzo è stato grandissimo; degno della magnifica esecuzione. I maggiori applausi si ebbero dopo l'*Andante solenne* di Sgambati e dopo lo *Scherzo* dal *Sogno di una notte di estate* di Mendelssohn del quale si volle e si ottenne il bis. Splendida è stata pure l'esecuzione della *Sinfonia in fa* di Brahms.

Vittorio Alfieri, l'autore del *Misogallo*, ha ottenuto ora un grande successo a Parigi. L'attore Silvain, che vuol emulare il nostro Salvini, vi ha rappresentato al teatro della Gaîté una riduzione del *Saul*. La riduzione del poeta Alfredo Poizat è alquanto libera, vi sono amplificazioni di brani poetici e aggiunte, nuove scene e nuovi personaggi. Ciò ha suscitato le proteste di molti italiani; ma il pubblico di Parigi applaudì e l'opera e il Silvain, che si rivela un originale e vigoroso interprete dello storico personaggio. Prima che a Parigi egli aveva rappresentato il *Saul* a Bruxelles, con eguale successo. Il forte attore francese farà tra poco col *Saul* una *tournée* in Italia.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

La questione spinosa al Congresso femminile.
— Anch'io ho parlato in difesa di una *morale unica* per i due sessi.... Che ne dici?
— Cara mia, hai fatto bene, perchè oggi di *unico* non c'è che.... l'immorale per i due sessi.

La congressista di ritorno da Roma.
— E se nulla vi accorderanno, farete sciopero?
— Faremo qualche cosa di più: metteremo in pratica l'ostruzionismo.... coi nostri mariti.

Il concorso ippico a Roma.
— Vedi quella signora? Io darei un premio anche ad essa.
— E perchè?
— Perchè nella sua vita ha saltato tutti gli.... ostacoli.

La crisi degli artisti di canto.
— Hai sentito? I migliori se ne vanno in America.
— Meglio così: sarà la nostra fortuna.

Guglielmo a Corfù.
— Fate un altro telegramma....
— È il trentesimo che in un'ora spediamo in Germania, Maestà.
— Sta bene! I miei sudditi non debbono pensare che possono vivere benissimo anche senza un imperatore.

La tranquillità del Sultano.
— Un'altra dimostrazione navale! È la Francia stavolta!
— Perchè tanta paura? Le potenze non potrebbero essere più gentili: invece di obbligarmi a spedire una risposta, vengono a prendersela da sè.

AL CONGRESSO DELLE DONNE ITALIANE

(Impressioni di BLADINUS).

Cont.ª Spalletti Rasponi Presidente

Cont.ª Pasolini-Ponti Vice-presidente

Tipi di congressiste

Baronessa de Benais

Teresa Labriola

Paolina Schiff

M.me Turin

Linda Malnati

Irma Melania Scodnik